

92° CONGRESSO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI CHIRURGIA - 1990

SERMO INAUGURALIS

I CHIRURGHICI NEL PALAZZO

STORIE, VOCI E LEGGENDE DI ARCHIATRI PONTIFICI

GIORGIO DI MATTEO

Estratto da:
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI CHIRURGIA
Anno 11 - N. 3, 1990

All' onore Andrea Reuda,
professore della scuola di
Napoli, con ricerca di

linguistica

* Roma, ottobre 2016

EDIZIONI LUIGI POZZI - ROMA



SERMO
INAUGURALIS



I Chirurghi nel Palazzo Storie, voci e leggende di archiatri pontifici

Giorgio Di Matteo

*«Il medico è reso esperto da Dio
e riceve i doni dal re».
(Eccl. XXXVIII, 2)*

Permettetemi, cari Colleghi, Autorità, Signori e Signore, di introdurvi, in modo poco solenne, non apologetico, anzi un po' dissacrante, non potendo certo evocare sentimenti e situazioni irrimediabilmente perduti allo spirito dei nostri tempi, l'argomento degli archiatri pontifici e, tra questi, specificamente, per quanto risulta alla disponibilità documentale, dei chirurghi stati al servizio dei papi.

Archiatra o, meglio, archiatro, è il medico capo, il sanitario di massima fiducia di un potente, di una corte, di una comunità. Nel mondo romano è il coordinatore e il controllore di settori di assistenza cittadini, foranei e provinciali, ma nell'uso corrente il termine sta per medico o chirurgo curante — vedremo come sia difficile distinguere i due indirizzi professionali nell'antico periodo che ci interessa — dei romani pontefici. L'archiatro pontificio è un'espressione della classe degli archiatri palatini cioè di Palazzo — *Palatium*

— che nella Roma imperiale ebbero ruoli e riconoscimenti importanti (ad Antonio Musa, secondo Svetonio, fu eretta una statua per aver guarito Augusto; Artoris, leggendario medico piceno, pare che ispirasse Augusto in una sua certa politica sociale), godarono del titolo di *praesules spectabiles*, furono insomma funzionari di alto grado, ben compensati, tenuti in conto di confidenti e consiglieri tanto che, talora, soggiacquero alla tentazione di mettere le loro conoscenze e abilità al servizio delle congiure di palazzo. Euterio, medico di Livia, sorella di Germanico, complotta per l'uccisione di Druso; Vezio Valente diventa consigliere indispensabile di Messalina. Agrippina minore, fallito il tentativo di avvelenare l'imperatore Claudio con i funghi, di cui era ghiotto, ricorre al medico Senofonte, il quale, con il pretesto di provocargli il vomito, gli trafigge la gola con un calamo mortale (54 d.C.). Nerone fa spalmare dal suo medico

un fatale veleno sul palato di Burro, prefetto del pretorio da eliminare con Seneca, mistificandolo per un farmaco curativo di una neof ormazione cervicomedastinica asfissiante.

Ai tempi dell'Impero vennero istituiti i cosiddetti archiatri popolari, cui spettava la cura gratuita dei poveri, con ampie deroghe, però, di prestazioni a pagamento. C'erano posti di archiatri popolari «a concorso libero» in tutta la città di Roma, salvo che al Collegio delle Vergini, nel quale esercitavano medici designati d'autorità, non si sa bene per quali titoli commendatizi e con quali inclinazioni.

Tornando agli archiatri di Palazzo possiamo identificarli, in un primo tempo, con i *superpositi medicorum* dell'epoca dei Flavii, ritrovandoli poi con il titolo proprio di archiatri ai tempi di Costantino. È sotto questo imperatore che si attribuisce loro anche una funzione docente con la concessione di privilegi propri dei retori.

Sugli archiatri non cala la notte medioevale. Al tempo dei Goti si riconosce loro un titolo equivalente almeno a quello di conte e continuano ad essere onorati di stima e di favori tanto che Cassiodoro (V-VI sec.) tramanda che erano fra i pochi ad avere libero accesso alle camere dei re anche in assenza di malattia; certo una bella prova di fiducia in tempi in cui la familiarità poteva indurre a tentazioni di regicidio per il possesso dei tesori e il diritto alla successione.

I religiosi si trovarono, nei confronti della medicina medioevale, in una condizione privilegiata. Nell'età di mezzo — fervida di spiritualità e di risorse interiori — essi erano fra i pochi eruditi buoni conoscitori delle opere del periodo classico, pensosi dell'anima ma anche rispettosi del corpo, studiosi dei rimedi naturali per mantenere igiene e sanità. In una parola i religiosi nel medioevo erano spesso i medici di se stessi, di confratelli, di personaggi della gerarchia ecclesiastica, di papi. Alcuni papi furono anche medici o, comunque, studiosi di medicina: S. Eusebio papa (IV secolo) è detto, nel *liber pontificalis*, greco e medico di professione; Bonifacio IV (608-615) era figlio di medico e medico egli stesso; Silvestro II (999-1003), gran conoscitore di testi

biblici, mirabile oratore, astronomo, esperto di musica e di matematica, introduttore della numerazione araba nell'Europa cristiana, aveva esercitato la medicina prima di diventare pontefice preparando, in particolare, farmaci per le malattie del fegato e il mal della pietra.

Nel secolo XI il medico Desiderio, abate di Montecassino, centro di studi in stretto collegamento con Salerno e la sua celebre Scuola, divenne papa Vittore III; Innocenzo III (1198-1216) si era largamente interessato di ricerche in medicina; Niccolò V era figlio di un medico ed aveva egli stesso esercitato la professione prima di diventare papa; Giovanni XXI (Pietro Hispano, 1276-1277) era noto come medico e filosofo, aveva insegnato medicina a Siena e, forse, aveva servito come archiatro papa Gregorio X. Di lui — di cui si disse essere stato più prudente medico che prudente papa — si tramandano libri, libretti, glosse pregiate di antichi testi di medicina, opere di studio e di divulgazione come la «Dieta in chirurgia», l'«Anatomia», il «Liber de oculo», testo di originali prescrizioni che sembra giovassero addirittura a Michelangelo nel suo lavoro per l'immortale Cappella Sistina. A Giovanni XXI è attribuito anche il «Thesaurus pauperum seu de medendis humani corporis membris», un'opera — si direbbe oggi — a forte contenuto sociale, in cui, con cristiana pietà, si suggeriscono i modi di prevenire e controllare le malattie a coloro che non dispongono di mezzi di fortuna. Questa dichiarata conoscenza dei metodi preventivi non servì tuttavia a sottrarre Giovanni XXI dormiente a morte violenta per il crollo di un soffitto nel palazzo dei papi di Viterbo.

È interessante, sempre a proposito di medici e di papi, quanto si andò dicendo, in tempi meno antichi, di Pio IV. Questi fu un papa Medici per così dire spurio, nel senso che non apparteneva alla celebre famiglia fiorentina, d'altra parte già produttrice di altri papi e famosi (Leone X, che era un Giovanni figlio del Magnifico; Clemente VII, Giulio de' Medici, figlio illegittimo di Giuliano, allevato amorosamente dallo zio Lorenzo), ma sembra fosse figlio di un Bernardino a sua volta figlio di un

chirurgo, da cui il patronimico «Del Medico», poi trasformato in «Medici».

Michelangelo, erigendo e decorando Porta Pia su ordinazione appunto di Pio IV (che era stato studente di medicina a Bologna), volle alludere al barbiere-chirurgo nonno del committente e dispose in rilievo, sul monumento, asciugamani, catino e saponette a riferimento dell'antico mestiere dell'avo. Certo è che nell'insegna delle botteghe dei barbieri-chirurghi, contrassegnate allora, come oggi, da vivaci colori per essere più prontamente identificate «in urgenza», campeggiavano sul fondo turchino i gigli di colore giallo a indicare l'origine del papa «Medici», nipote di cerusico.

Ma qui bisogna fare una digressione a chiarimento. S'è tramandato — ed è stato comunemente accolto e divulgato — che la chirurgia, non solo dei bassi tempi ma anche nelle epoche rinascimentali e più tardi, fosse esercitata esclusivamente da praticanti tanto esperti quanto incolti, di nessuna fede scientifica, flebotomi, barbieri, norcini, preciani (cioè originari di Preci nell'Umbria) e così via — essendo la medicina «internistica» riservata, invece, agli speculatori del sapere. Ma le cose non stanno esattamente così.

Bisogna ricordare che nei primi secoli di questo millennio la chirurgia viene esercitata da tre classi di «operatori»:

— i «chirurghi chierici» hanno un titolo di studio più o meno regolare e sono chiamati anche «fisici-chirurghi» o «medici manuali». Fino al secolo XIII e in parte anche nel XIV, medicina e chirurgia sono insegnate insieme e i chirurghi chierici applicano nella pratica le cognizioni apprese al seguito di maestri e di lettori. Fra essi si trovano eminenti chirurghi che divennero archiatri: Guglielmo da Saliceto e Guy de Chauliac;

— i «chirurghi laici» avevano della medicina nozioni e concezioni ristrette (Ruggero e Rolando da Parma erano appunto chirurghi laici).

Infine c'era la classe dei «chirurghi barbieri» (vestiti di abiti caratteristicamente corti in contrasto con l'ampio e lungo paludamento dei precedenti) che avevano conoscenze esclusivamente pratiche e buona manualità ed



Fig. 1 - Guy De Chauliac.

erano spesso legati ad utenze e comunità da vincoli contrattuali.

Questi chirurghi «barbieri», in seguito detti «medici vulnerari» in sottordine ai «medici physici» (la «fisica» era nome corrente per «medicina interna») ed anche, secondo una certa accezione, «cerusici», si riservavano gli interventi di flebotomia per salasso (utilizzato anche per promuovere ed aiutare, periodicamente, la continenza nei religiosi), di estrazione di calcoli vescicali («operazione della pietra»), di cataratta, di rinoplastica, di ernia, di castrazione (che associavano di regola all'intervento di ernia) atta a rendere più gradevole e modulata le voci dei cantautori dell'epoca.

La loro esperienza, offerta in giro per regioni e paesi, dovette raggiungere spesso gradi avanzati se, nel tempo, principi, re e gli stessi papi si affidarono alle loro cure.

Essi furono facilitati nel progressivo esercizio della chirurgia pratica dal fatto che la Chiesa ad un certo punto proibì ai monaci, ai canonici regolari ed anche ai chierici secolari l'esercizio della pratica medica (concili di Clermont e di Reims, 1130 e 1131; concilio romano del 1139, Onorio III). In particolare il concilio di Tours nel 1163 sconfessò i religiosi chirurghi (*ecclesia abhorret a sanguine*) e Innocenzo III al concilio lateranense (4°) del 1215 vietò agli ecclesiastici l'esercizio della chirurgia comandando che *nullam chirurgiae artem Subdiaconus, Diaconus, vel Sacerdos*

ex hoc et quae testimonem vel mentionem inducit.
L'intento della Chiesa in queste risoluzioni non era soltanto mosso da principi di filosofia religiosa ma tendeva anche ad evitare che nei suoi ministri potessero prevalere, con la professione, gli interessi materiali in contrasto con le regole della santa vita monastica. Queste indicazioni e regole furono tuttavia spesso disattese anche su deroghe e interpretazioni permissive degli stessi papi. Però, di fatto, gradualmente prese il sopravvento l'esercizio dell'arte medica da parte dei laici e si arrivò all'istituzione dei corsi di medicina nelle prime università.

I chirurghi empirici continuarono ad esercitare per alcuni secoli, progressivamente acquisendo e migliorando le conoscenze anatomiche, ottenendo anche dei riconoscimenti istituzionali tanto che nel '600 per essi vennero creati veri e propri diplomi di «mezza chirurgia».

Lo stesso archiatro chirurgo Cesare Magati (1599-1647), allo stato di frate Liberato da Scandiano, si fece operare per calcolosi vescicale a Bologna da un chirurgo norcino: ma la sua fiducia non fu coronata dal successo operatorio perché ne seguì un mortale disastro. Nell'antico manoscritto si racconta, infatti, come il chirurgo «gli sradicò tre pietre delle quali una della grandezza di un uovo di gallina e delle altre una era tutta puntuta a guisa di un riccio sicché il dolore fu eccessivo. Nello sradicarsi con la tenaglia la pietra maggiore, non riuscì al perito colpo netto onde trasse seco sangue e carne di che accortosi il povero paziente non altro disse se non: sit nomen Domini benedictus, datemi pure l'olio santo che io sono spedito. Immediatamente gli sopraggiunse la febbre e in manco di tre giorni martirizzato se ne partì all'altra vita, ma con sentimenti tali di vero cappuccino che tutti ebbero occasione di imparare assai e dalla sua sofferenza e dagli atti intensissimi d'amore verso Dio». Così morì il sant'uomo Liberato da Scandiano, già Cesare Magati, senza risentimento o avversione per il suo chirurgo.

Qualche tempo dopo il cardinal Federico Borromeo, lasciando questa terra a cinquantasei anni per un altro incidente chirurgico —

gli avevano sezionata una vena e una grossa arteria — immagino il discredito in cui sarebbe caduto il suo operatore e volle in qualche modo rimediarsi assegnandogli un vitalizio di cinquanta scudi l'anno.

Se vogliamo trarre una morale elementare da questi due episodi possiamo dire che la chirurgia è avanzata anche e, in certe epoche soprattutto, per la sopportazione e il sacrificio dei pazienti, di cui alcuni esimi; che ormai ad essi non si può chiedere di più; che la morale corrente e cristiana deve amplificare i nostri sentimenti professionali e rigorosamente guidare le scelte terapeutiche nel rispetto delle anime e dei corpi, quel rispetto che la chiesa primitiva esaltava fino al punto di proibire ai suoi membri di fare i chirurghi per non macchiarsi, anche involontariamente, della morte altrui.

Ma torniamo ai chirurghi empirici. Nel 1672 Bernardino Genga riconosceva formalmente la loro capacità tecnica tanto da consigliare, nel suo libro di «Anatomia chirurgica», di chiamarli a consulto. Comunque già alla fine del '600, prima in Italia che in Francia, la chirurgia si affranca dallo stato di inferiorità nei confronti della medicina, assume basi scientifiche e titoli accademici e si libera di alcuni pregiudizi, che al momento possono sembrarci insensati (come quello di essere sconveniente per la classe dei nobili), e allora si vanno esaurendo o «si integrano» i chirurghi empirici. Fra gli ultimi di questi si ricorda la curiosa e interessante figura di Gaetano Moroni, autore del famoso «Dizionario di erudizione storico ecclesiastica», che negli anni giovanili era stato appunto flebotomo e barbiere prima di diventare primo aiutante di camera di Gregorio XVI. Alla sua epoca la chirurgia a Roma aveva già assunto francamente autonomia scientifica e didattica, grazie a Pio VII che alla Restaurazione aveva fondato la clinica chirurgica della Sapienza. Moroni era stato interno nell'Arcispedale di S. Spirito e ci tramanda gustose notizie sull'ambiente ospedaliero dell'epoca nel quale lavorano i cosiddetti giovani alunni studenti che «vestono la zimarra di color turchino e sono ammessi a diversi uffici previo esperi-

mento: cinque di essi chiamansi «maggiori» e sono Capo Sanguigna, Unzionario, Scrivano, Caporale e Mignattaro».

Ma se le operazioni chirurgiche nel medioevo erano cadute nelle mani dei praticanti, che ne tramandavano gelosamente i segreti per linea familiare, tuttavia la ricerca anatomica, lo studio delle indicazioni operatorie, la valutazione dell'opportunità e dei rischi, la considerazione dei risultati, le prescrizioni erboristica, farmacologica e minerale rimasero appannaggio degli «scienziati» (misurati con il metro di allora), molto spesso lettori nelle università o protomedici nei grandi ospedali od, appunto, archiatri che avevano ampie conoscenze nelle differenti discipline e ulteriori ne prospettavano, pur senza direttamente intervenire, limitandosi piuttosto a elargire consigli di chirurgia in forma quasi letteraria. Si capisce, quindi, come essi avessero perso il contatto con la realtà chirurgica dei malati, trasferendo progressivamente agli empirici le competenze pratiche del campo.

Ma non sempre era così: perché, comunque, persistette una categoria di medici scienziati ad indirizzo francamente chirurgico che progressivamente nobilitarono l'arte (nel '500 furono detti «chirurghi letterati e di toga», con prerogative e privilegi dottorali) e nel '700 affiancavano — in pari grado e dignità — i maggiori «internisti» del tempo.

I papi conoscevano molto bene le condizioni dello scibile medico, i divulgatori di esso, i geniali intuitori di patologie e terapie, per così dire lo «stato dell'arte», anche perché non infrequentemente vi erano eruditi e seguivano da vicino i commenti delle opere antiche e le recenti scoperte (è noto, ad esempio, che Niccolò V, 1447-1455, ritrovò e valorizzò il tomo VI dell'Enciclopedia di Celso i cui libri VII e VIII riguardano la chirurgia). Oltre che ad archiatri di scienza prevalentemente internistica essi si affidarono dunque anche a chirurghi di notorietà ed esperienza non disdegnando, in certe occasioni, l'opera di empirici e girovaganti.

Fra questi ultimi un «Benvenutus physicus perusinus» (probabilmente chirurgo preciano) assistette Innocenzo IV; Robino da Singallo

fu serviente d'armi, barbiere e chirurgo di Urbano V e archiatro di Gregorio XI; Evangelista Arrighi (o Urighi), chirurgo cerretano (1442-1474), presiedette alla salute di Sisto IV; Francesco Fusconi da Norcia fu archiatro di Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, e del conclave del 1549-1550, curando con successo anche Benvenuto Cellini; altri Fusconi furono archiatri pontifici. Girolamo Accoramboni, anch'egli dell'area dei chirurghi empirici umbro-marchigiani, promosso per i suoi studi a lettore di medicina a Perugia e a Padova, fu archiatro di Leone X, Clemente VII e Paolo III; Stefano Pontano da Cerreto fu curante di Gregorio XIV.

Ma con quali criteri più comunemente i papi scelsero i loro archiatri?

In parte chiamando i lettori di materie mediche e i dottori (*doctores*) dagli atenei d'Italia, specie da Roma e da Bologna, ma anche da Padova, Macerata (fondata nel 1290 da Niccolò IV), Fermo (promossa da Bonifacio VIII *ad instar studii bononiensis*), Camerino (costituita ancor prima), Ferrara (nel 1391) e Perugia. Si noti che pure i papi stranieri predilessero medici italiani anche nel periodo della residenza avignonese. Queste personalità universitarie erano spesso insigni studiosi e docenti, oltre che di materie mediche, anche di materie filosofiche e religiose, di matematica, botanica, astronomia, astrologia, logica, retorica, ecc. Per quanto riguarda in particolare la botanica essa rivestì a lungo un grande interesse per i medici: un celebre orto botanico, nel quale gli antichi archiatri coltivavano le erbe medicinali, si trovava proprio vicino al palazzo apostolico, là dove Bonifacio VIII aveva sistemato la prima università romana. Le piante erano amorosamente curate da questi medici che ne indagavano le proprietà terapeutiche e studiavano per valorizzarle: ad esse furono ispirate molte opere fondamentali della scienza di allora e fra esse ci piace ricordare il «De regimine praeservationis a peste» e il «De praeservatione a venenis» scritte da Angelo da Camerino ai tempi di Bonifacio VIII.

I papi seguirono anche altri criteri nella scelta degli archiatri: assicurandosi medici

protagonisti di episodi clamorosi di capacità professionale; assumendo nella carica i loro curanti precedenti o abituali che ne conoscevano gli intimi umori, non solo caratteriali, al tempo in cui erano stati cardinali di Santa Chiesa; promuovendo il trasferimento di architetti già al servizio di altri regnanti con la concessione di onori e benefici; preferendo non infrequentemente medici della loro stessa terra di origine ben conosciuti per le qualità morali e i profili politici; chiamando i primari di ospedali romani e, infine, subendo anche la moda che allora, come ora, impone certe personalità piuttosto che altre senza chiare e pubbliche motivazioni. Giacomo Solleciti da San Ginesio, per esempio, si fece conoscere, ammirare e assumere da Sisto IV della Rovere in un modo astuto e stimolante. Si legge infatti che, chiamato d'urgenza al capezzale di un «cortegiano» molto caro al pontefice, ne diagnosticò la malattia mortale quale conseguenza di un «verme intorno al cuore dell'ammalato sostenuto da tutte le medicine datteli fino allora, e che esso aveva un antidoto contrario da farne l'esperienza dopo la morte al cospetto di ognuno. Fu dunque aperto il cadavere, e trovato nel detto luogo il mortifero animale, se ben piccolo e snello, a cui porgendo li medicamenti presi dal defunto, levandosi si prolungava il vivere, ma gustata poscia la composizione di Giacomo tosto perdé il movimento e la vita con meraviglia universale: onde il papa» ecc.

Giulio Mancini di Siena fu chiamato da Urbano VIII Barberini per una febbre terzana che allora, come si sa, era molto frequente e temuta. Fece sospendere i purganti violenti e i salassi prescritti dai colleghi e, semplicemente, si limitò a consigliare che il papa seguisse gli usuali precetti igienici per collaborare con la forza medicatrice della natura. Dopo il consulto il papa guarì e Mancini divenne archiatro.

Angelo da Camerino (nato verso il 1260) aveva conosciuto e curato il cardinal Caetani prima che diventasse papa col nome di Bonifacio VIII. Questi, appena conseguita la tiara, lo chiamò ad insegnare anatomia e medicina a Roma nello studio della Curia, che allora era

quasi un'università, la cosiddetta «Schola Palatina» fondata da Onorio III, in cui era compresa anche la Scuola medica, e lo elesse suo archiatro. Anche Accursino da Pistoia era stato medico di Bonifacio VIII prima che questi diventasse papa; analogamente Tiberio Palelli aveva servito Paolo III quand'era ancora cardinale e Simone Castelvetro aveva curato Nicolò Sfrondati, il futuro Gregorio XIV, per calcolosi vescicale e l'aveva assistito nel viaggio da Modena a Roma per il secondo conclave del 1590. Vittorio Merolli da Sassoferrato aveva guarito Paolo V Borghese da un'artropatia dolorosissima, quando ancora era governatore di Jesi, introducendolo di peso nel ventre di una mula all'uopo squartata. Per questo Monsignor Governatore, una volta asceso al sacro Soglio, lo promosse archiatro, protonotario apostolico e canonico regolare lateranense. Pio VII scelse Camillo Ceccarini che era chirurgo dei monaci di S. Callisto dai quali egli stesso proveniva.

Singolare la vicenda di Andrea Cesalpino (1524-1603) che, messo in difficoltà dai colleghi dell'ateneo pisano, dove insegnava, chiese a Michele Mercati, suo amico e discepolo, di trovargli un posto alla corte papale. Mercati raccomandò calorosamente Cesalpino che nel 1592 fu chiamato a leggere nello studio roma-



Fig. 2 - Michele Mercati.

no e divenne archiatro. Il che dimostra che i professori universitari non sono mai andati molto d'accordo tra loro, che non sempre gli allievi vanno tacciati di irrispettanza e che, in questo Paese, le raccomandazioni possono andare anche a chi se la merita.

Per lo scambio di medici curanti tra papi e potenti ricordiamo Clemente Gattola, dubbio archiatro di Alessandro VI, che era stato protomedico del re d'Aragona e del duca di Milano. Romolo Speciali, medico di Cristina di Svezia durante il lungo soggiorno romano (su raccomandazione del cardinale Decio Azzolina confessore e consigliere spirituale — forse non soltanto — della Regina), fu da Alessandro VIII preso per suo medico, nominato «intimo cubiculario», canonico di S. Pietro e lettore alla Sapienza. Giovanni Guglielmo Riva, maestro di G.M. Lancisi, chirurgo del cardinal legato Flavio Chigi, diventò chirurgo palatino di Luigi XIV, ma poi da Parigi tornò in Italia come archiatro di Clemente IX.



Fig. 3 - Giovanni Guglielmo Riva.

Altri papi, come s'è detto, scelsero medici e chirurghi dagli ospedali di Roma, Clemente XIV prese per chirurgo Carlo Guattani, già eminente primario al S. Gallicano, che aveva tolto definitivamente il monopolio di litotomie, operazioni per ernie e cataratta ai norci-



Fig. 4 - Carlo Guattani.

ni per acquisirle alla chirurgia istituzionale. Anche Giuseppe Flajani (1739-1808) aveva avuto una lunga e regolare carriera ospedaliera a Santo Spirito, dove era primario e lettore d'anatomia, quando Pio VI lo scelse come archiatro. Leone XIII e Pio X si affidarono alle cure di Giuseppe Laponi da Tolentino, primario al San Giovanni Calibita.



Fig. 5 - Giuseppe Flajani.

Sisto V, il poderoso pontefice marchigiano, predilesse archiatri originari della sua terra: Antonio Porti da Fermo, Antonio Righi da Sassoferrato, Andrea Bacci da S. Elpidio e Medoro Patriarca di Grotte a Mare. E così Pietro Pintor di Valenza era stato chiamato all'incarico da Alessandro VI, spagnolo, che ammirava questo suo connazionale diventato celebre per aver indicato il succo dei meloni iberici come potente diuretico per l'idropsia. Parimenti Benedetto XI, di Treviso, aveva per medico Arnoldo di Aquilea; Francesco Gaddi era compaesano di Paolo III; Gerolamo Cordella da Fermo era medico di Clemente VIII, un Aldobrandini di Fano; il senese Mattia Naldi di Alessandro VII, un Chigi di Siena; Giovanni di Francesco de' Nini, chierico ammogliato, fu scrittore apostolico e medico di Pio II Piccolomini, suo concittadino; Gregorio XIII scelse Costanzo Varolio che proveniva dalla sua stessa Bologna.

Questi archiatri «compaesani» — li chiameremo così — avevano una particolare familiarità con i papi ed erano ancor più inclini a manifestazioni oggi considerate di piaggeria, come quella, d'altra parte molto diffusa, di dedicare gli scritti non solo ai pontefici ma anche ai loro più stretti e potenti famigliari. Così Gaspare Torrella, archiatro di Alessandro VI, dedicò il suo libro «*Dialogus de dolore ...*» all'«*illustrissimo e virtuosissimo don Cesare Borgia duca Valentino*», figlio del papa che — a dire il vero — molto virtuoso non era: ma a sua parziale discolpa bisogna dire che anch'egli era spagnolo di Valenza. E Castore Durante dedica la versione volgare del suo celebre «*Thesaurus sanitatis*» a donna Camilla Peretti, amata e congeniale sorella di Sisto V, con la raccomandazione di conservare la preziosa salute del fratello papa applicando le regole suggerite nell'opera. Ben poca cosa è questo tipo di adulazione, comunque, se si pensa che Raimondo Rainoldo detto de' Varsio o Vinario spacciò d'aver sanato morsiature di serpi e scorpioni con l'anello di topazio del papa.

Alcuni medici e chirurghi di fama sollecitati a diventare archiatri vi rinunciarono. Così Antonio Vallisnieri, medico e chirurgo, invi-

tato a ricoprire il posto reso vacante alla morte di Lancisi (1720), preferì rimanere ad insegnare a Padova. Anche Nicolò Masini rimase, per così dire, archiatro designato perché, chiamato da Clemente VIII, non accettò l'onore offertogli «non essendo di ciò contenta — scrive il Marini — la santa sua serva — che doveva essere una perpetua ante litteram — dalla quale prendeva le mosse per ogni sua faccenda». Bartolomeo Maggi, chirurgo di Giulio III, lettore a Bologna, già curante del papa quando era ancora il cardinal Giovanni Maria Del Monte, venuto a Roma come archiatro vi si ammalò e, convinto fossegli nocivo il clima della capitale, rinunciò alla carica e se ne tornò a Bologna.

Molti archiatri servirono più papi, altri invece furono meno fortunati perché i loro augusti pazienti durarono poco tempo in carica. Simone Castelvetro fu archiatro, anzi «medico segreto», di Gregorio XIV Sfrondati che morì lo stesso anno dell'elezione (1591). Castelvetro cercò di prolungare l'ultima fase della malattia fatale di Gregorio somministrandogli «per os» oro macinato e pietre preziose tanto che Ludovico Antonio Muratori sospettò che «questo buon papa avesse attorno a sé o degli sciocchi medici o dei molto accorti ladri», dimenticando peraltro, o non sapendo, che già Avicenna apprezzava l'oro per uso interno nella terapia di «debolezze della vista, fetori dell'alito, tremori di cuore, caduta dei capelli e tristezze dell'animo» e che esso era stato usato nel mal comiziale di Luigi IX, santo re di Francia, e nella sformante obesità di Isabella di Baviera. Perciò possiamo in qualche modo assolvere Simone Castelvetro dalle gravi insinuazioni muratoriane. Gregorio XIV inghottì, dunque, oro per ben 15.000 scudi a scopo terapeutico ma naturalmente morì lo stesso (come morirà Clemente X, nonostante o a causa di un estratto di coralli) e il chirurgo Monticoli gli trovò all'autopsia una grossa pietra nella vescica con diffuse suppurazioni del rene e del polmone. Questo papa non portò fortuna ai suoi numerosi archiatri (una dozzina) oltre che questi a lui: anche Ottaviano Boccarini di Arezzo, alla sua morte, dovette lasciare Roma per andare a trovar fortuna

na altrove. Pure Vincenzo Balducci fu archiatro di pontefici che morirono subito, cioè di Innocenzo IX e di Leone XI.

Ancora meno fortunato fu qualche medico che, nominato archiatro, non riuscì a «prendere servizio» come, per esempio, Fabio Francolini da Montalboddo (Ostra) lettore di medicina a Perugia, che cessò di vivere proprio al momento della nomina da parte di Paolo III, dando, certo, un segno estremamente negativo, almeno su se stesso, delle sue capacità curative.

Non era raro, infine, che gli architri fossero licenziati per insuccesso professionale e accuse di imperizia vere o false. Innocenzo X Pamphili «si ricusò nettamente ad umiliante clistere, respinse il consigliato fomento e rifiutò anche il bottonè di fuoco» per cui Giovan Giacomo Baldino, suo «medico secreto», dichiarava che «non potea con sicurezza della sua coscienza medicarlo più da solo», onde fu su due piedi sostituito da Matteo Parisio che, con l'umile prescrizione di mangiar alcune sorbe ma soprattutto con il determinante appoggio di donna Olimpia Moidalchini Pamphili, la celebre cognata del papa, si impadronì del regale paziente.

Di imperizia, ma compiaciuto, il popolino romano accusò Giovanni Antracino da Macerata Feltria per la morte di Adriano VI, issandogli sulla porta di casa una corona di fronde con la scritta «Liberatori patriae s.p.q.r.».

Si diede anche il caso di Giuliano Cecchini, archiatro di Clemente VIII, che fu richiamato in servizio in occasione di un accidente del papa. Egli ricorse prontamente al bottone di fuoco (cauterio) ottenendo il miglioramento dell'infermo e, in seguito al successo, ebbe l'immediata reintegrazione alla carica e la concessione degli arretrati (uno scudo d'oro al giorno più 1000 scudi di indennità straordinaria).

Gli architri erano di numero variante. Alcuni papi ne ebbero molti contemporaneamente. (Paolo III, ad un certo momento, aveva intorno a sé ben 34 medici: ma pare che Clemente VIII ne abbia avuto più di tutti); altri solo qualcuno, altri ancora non ne ebbero o perché non si curavano della propria salute

(raro) o perché erano convinti di essere e rimanere sani seguendo personali regimi di vita, o perché preferivano rivolgersi alle cure occasionali di medici e chirurghi diversi, o perché, semplicemente, si trascurò di tramandare le loro generalità o i loro interventi a ragione anche dei tempi difficili e delle peripezie papali.

Gregorio XVI, ad esempio, non nominò né medici né chirurghi, in virtù della sua robusta costituzione fisica, limitandosi ad indicare Francesco Bernardini come medico della «famiglia» pontificia.

Alessandro VI si preoccupava in modo particolare della salute dei suoi figli e furono gli architri Gaspare Torrella e Bernardo Bongiovanni, insieme a Nicolò Marini e Francesco Castelli, a diagnosticare la prima gravidanza di Lucrezia Borgia. La quale Lucrezia si recò al Santuario di Loreto, appunto in compagnia del Bongiovanni e del Castelli, dopo il parto di un figlio morto, per ringraziare la Vergine della ritrovata salute.

Gregorio XIII manteneva otto medici e due chirurghi ma soltanto «per servizio della sua famiglia e dei poveri» perché era e si considerava sano a ragione della sobrietà di vita e del continuo moto cui si sottoponeva pur essendo ottantenne. Alcuni papi, come si è detto, ebbero architri, ma non tanto per ragione di salute propria (i molteplici e diversi pareri sarebbero stati contoproducenti), di famiglia o di regali amici e conoscenti, quanto per illustrazione di corte, dato che molti medici erano al tempo stesso scienziati multidisciplinari, talora eccellenti in altre materie oltre e più che nella medicina, ed insieme ad altri scienziati, artisti e letterati contribuivano allo splendore e alla prestanta culturale della corte pontificia. Certi papi, che in particolare esercitarono il mecenatismo, specie nella Rinascenza, si circondarono più che altri di questi personaggi con cui avevano rapporti amabili e intese culturali. D'altra parte si consideri che la chiesa cattolica riconosce al medico una speciale vocazione, anche se questa si va perdendo a favore della materializzazione degli intenti e delle rivendicazioni, per cui era congeniale che la classe dei sacerdoti avesse

una particolare propensione per gli esponenti di un genere di vita che avrebbe dovuto essere dedito alla salute fisica ed anche spirituale del prossimo.

Tra gli archiatri al servizio dei papi si nove-
ra, di regola, un numero minore, spesso mo-
desto, di chirurghi dichiarati rispetto al nume-
ro dei medici, anche perché l'opera del chi-
rurgo era poco gradificante per l'alta mortali-
tà che ne conseguiva.

A Benedetto XII si attribuiscono sei archia-
tri, di cui tre chirurghi, a Clemente VI tre chi-
rurghi su dodici, a Urbano V due chirurghi su
cinque. Alessandro V aveva un solo chirurgo
— ma esimio — Pietro d'Argelata e così Giu-
lio II aveva Giovanni de Vigo e Leone X Gia-
como da Brescia.

Tuttavia le notizie che riguardano gli ar-
chiatri chirurghi hanno frequenti lacune e li-
mitazioni perché le carte pervenute sono in-
complete e le denominazioni usate varie, im-
precise e commiste a titoli ecclesiastici. Per
cui non si può dire con certezza quanti degli
archiatri in effetti fossero più dediti alla chi-
rurgia se non, in parte, esaminando le loro
opere conosciute.

Per diventare archiatro pontificio c'era tut-
ta una formalizzazione di atti. La qualifica ve-
niva concessa dal papa con biglietto di nomi-
na del prelado maggiordomo. Seguiva il rela-
tivo Breve Apostolico in base al quale il me-
dico entrava a far parte della cosiddetta Ca-
mera Segreta, diventando prelado di mantello-
ne — dalla zimarra che indossava — e mon-
signore. A Bonifacio IX si deve la compilazio-
ne della prima bolla a favore del protofisico
Paolo De Caloris, che per lungo tempo servì
da schema alle designazioni successive.

Oltre agli archiatri veri e propri c'erano i
protomedici curiali che curavano i membri
della «famiglia» pontificia. Scipione de' Rossi
era chirurgo della «famiglia» di Giulio III;
Michele Gherardi, Giacomo Poncii ed Antonio
di Garzia chirurghi della «famiglia» di Bene-
detto XIII; Carlo de la Boiesier ed Antonio
Biagi della «famiglia» di Pio VI. C'erano an-
che i medici della Compagnia del SS. Sacra-
mento per gli infermi della parrocchia vatica-

na: Francesco del Pezzo, al tempo di Paolo V,
era appunto chirurgo della Compagnia e Cec-
chini lo era stato prima, sotto Clemente VIII.

Non tutti i medici del papa furono archiatri
regolarmente nominati; alcuni, legati a lui da
duraturi legami di fiducia ed amicizia, gli re-
starono vicini senza assumere formalmente la
carica intrattenendosi sotto altre vesti ufficia-
li: cameriere segreto, commensale intimo, cu-
biculario, scrittore, ecc. D'altra parte non tut-
ti i medici del papa erano «stanziali». In de-
terminate occasioni, per gravità di malattia o
per esigenza di specialisti od anche per trovar-
si i papi fuori sede senza archiatri ufficiali
(che spesso, però, li seguivano in viaggio tra-
mandando anche interessanti notizie stori-
che), venivano chiamati medici e chirurghi di
fama da sedi diverse e lontane.

Gabriele Falloppio (1523-1563) anatomico,
clinico e chirurgo non era archiatra ma fu
consultato per curare un papa; Baglivi fu
chiamato per Innocenzo XII e Girolamo Mer-
curiale per la salute di Gregorio XIII, trovan-
dosi già a Roma da tempo a coordinare gli uf-
fici per l'igiene pubblica, su incarico di S. Pio
V Ghislieri. Alessandro VII Chigi si risolse ad
intervento per calcolosi urinaria sentito Mat-
teo Naldi, lettore a Pisa, e addirittura chia-
mando a consulto dalla Francia, Riolano, Ac-
quito e Girò, litotomista del re. Gregorio
XVI, per una «piaga» al naso, consultò, oltre
al chirurgo Paolo Baroni bolognese, professore
nella patria università, anche Augusto
Alertz di Aquisgrana che, alla guarigione, fu
ripagato con un ritratto del papa in scatola
d'oro e brillanti e con il commendatorato di
S. Gregorio. Alessandro VIII Ottoboni subì
una duplice incisione, probabilmente per
flemmone gangrenoso dell'arto inferiore, e
morì in pochi giorni, prima che da Padova ar-
rivasse il rinomato chirurgo Giovanni Gamba-
ra, all'uopo sollecitato. Callisto III si era ad-
dirittura affidato al medico spagnolo Fernan-
do Lopez, senza però farlo venire a Roma,
semplicemente appagato dei suggerimenti che
questi gli trasmetteva a distanza.

Non era raro che amici, alleati, riconoscenti
e rispettosi del papa gli inviassero i propri me-
dici in occasione di importanti malattie e che

il papa stesso incaricasse l'archiatro di curare e assistere eminenti personaggi.

Ad Innocenzo VIII il re di Napoli mandò il profetico Silvestro Galeata che collaborò collegialmente con i medici ordinari Giacomo da San Ginesio e Lodovico Podocataro. Nel 1791 un altro re di Napoli, Ferdinando IV delle due Sicilie, dopo Napoleone riconvertito in Ferdinando I, inviò d'urgenza il suo celebre medico Domenico Cotugno al capezzale di Pio VI gravemente malato. D'altra parte si ricorda che Paolo di Lello della Valle, archiatro di Eugenio IV, ebbe in cura Giovanni de' Medici, che Clemente VIII mandò Andrea Celsalpino (che già si era occupato della salute di S. Filippo Neri) a S. Onofrio per visitare e curare Torquato Tasso e che Alessandro Petroni, archiatro di Gregorio XIII, fu da questi incaricato di elaborare per S. Ignazio di Loyola le regole igieniche della compagnia di Gesù.

Non erano esclusi al conferimento del titolo di archiatro medici fra loro imparentati perché era costume allora, come adesso, che l'arte si trasmettesse meglio, e più proficuamente, tra parenti e affini, specie se autorevoli e potenti. Due fratelli furono architri di Urbano VI, Giovanni e Francesco Casini da Siena; Giulio de Angelis da Barga era nipote di Balduino de' Balduini; Germanico Rastelli fu chirurgo di San Pio V dopo che suo padre Giacomo era stato chirurgo dei papi precedenti; Francesco Antracino, di Gregorio XIII, era figlio dell'archiatro di Adriano VI. Prospero Cecchini fu chirurgo di conclave negli anni 1621, 1623 e 1644 e, praticamente, dette il cambio a suo padre Giuliano che lo era stato di papi e conclavi precedenti; Cesare Magati era prozio di Antonio Vallisnieri. I Lancellotti diedero due e forse tre architri contemporaneamente. Insomma la fiducia dei papi, e spesso la capacità dei professionisti, riguardò intere famiglie i cui membri ebbero così la possibilità e l'onore di restare a lungo nel Palazzo come medici e chirurghi in successione ed anche in contemporaneità.

Singolarmente, ma certo per cultura e valore professionale, anche medici ebrei furono chiamati a curare i papi passando direttamente dalla Sinagoga nel Palazzo, a dispetto della

comune convinzione che i pontefici indiscriminatamente perseguitassero gli ebrei. In effetti a un certo rigore, periodico e ricorrente, del papato nei confronti degli israeliti corrisposero, da parte di papi illuminati ed ecumenici, periodi di libertà, per lo meno nei riguardi di scienziati, artistici e letterati.

Sta di fatto che si contano non pochi architri ebrei. La cultura ebraica era meritoria dell'opera di trasmissione e mediazione della medicina bizantina e della cultura scientifica dell'Islam che fu divulgata e, in certi campi, anche verificata dagli ebrei. È noto che, secondo la tradizione, la scuola medica salernitana fu fondata da quattro docenti: un latino, un greco, un arabo ed un ebreo e questo, se pur leggendario, è significativo dell'opinione sui movimenti culturali nel medioevo.

Agli ebrei fu vietato più volte di esercitare la medicina. Filippo il Bello – bello ma soprattutto ombroso ed arrogante oltre che sterminatore all'occasione – dopo averli depredati e ristretti, li diffidò più volte in questo senso. Non che i papi non abbiano perseguito una politica limitativa ed anche persecutoria ma certo, in privato e, in periodi di particolare liberalità e munificenza, anche ufficialmente, riconobbero ad alcuni di essi qualità culturali e vocazioni istituzionali.

Vanno così interpretate alcune scelte di architri fra gli ebrei, anche se concili e papi (6° concilio di Beziers, 1246; 2° concilio di Vienna, 1267; due concili lateranensi; Paolo IV) avevano per essi pubblicamente stabilito forti limitazioni allo studio e all'esercizio della medicina e periodicamente veniva dichiarata intransigenza in questo senso. In pratica, però, si verificarono importanti trasgressioni a tale linea di condotta, per quanto ci interessa da parte di pontefici che non esitarono a nominare architri alcuni medici e chirurghi ebrei cui furono concessi privilegi, dispense e immunità: dispensa dal portare vestiti e contrassegni obbligatori per la loro razza, afferenza esclusiva alla curia papale per le questioni di giustizia, cittadinanza romana, dispensa dalle tasse, facoltà di insegnamento, facoltà di portare in pubblico gli abiti distintivi del grado. La magnanimità di Giulio II, che aveva come

archiatro Samuele Sarfadi, si estendeva anche ad "uxori ac utriusque sexus liberis, nec non servitoribus et famulis". Gli archiatri ebrei, per parte loro, approfittarono della posizione di vantaggio per proteggere i propri correligionari e le proprie comunità soggette al dominio pontificio. Né valsero a dissuadere le assunzioni di ebrei ad archiatri le dotte disquisizioni teologico-storiche come quella, autorevole, di Giovanni di Anagni, canonista ed arcidiacono di Bologna, che mosse questione *num quid Judeus posse esse medicus Papae vel Imperatoris* e concluse, seguendo il giureconsulto Bartolo da Sassoferrato, che *posse dici quod non*.

Dunque alcuni papi disattesero l'ostracismo pubblicamente comminato agli ebrei assumendo alcuni di loro come archiatri. Martino V ne aveva addirittura due, il chirurgo Leucio di Angelo Ben Manuele di Trastevere e l'"internista" Elia di Sabato Beer da Fermo detto Elia ebreo o magister Helya. Questo ultimo era già stato medico di Curia e godeva di particolari privilegi, come quelli di andare in giro armato ed avere per servi dei cristiani. Nei confronti di lui, specificamente, Giovanni di Anagni aveva emesso la sentenza negativa sopra riportata.

Niccolò IV, francescano piceno, scelse anch'egli un archiatro, il solo del suo séguito, fra gli ebrei: Simone da Cordo. In questo caso la scelta si può motivare con la profonda conoscenza che il papa aveva maturato dei Paesi del medio oriente - dove aveva lungamente soggiornato per la riunificazione delle chiese greca e latina - così da poter apprezzare le qualità dell'etnia ebraica.

Fra gli archiatri ci furono ebrei convertiti (cosiddetti marrani): il celebre Amato Lusitano, personalità torbida e inquieta, per Giulio III e Josuè Lurki, che cambiò nome in Girolamo da Santa Fede, per l'antipapa Benedetto XIII.

Gli archiatri abitavano per lo più nel Palazzo, seguivano la salute del papa anche giornalmente, approntavano e somministravano farmaci naturali o confezionati, vegliavano sulla evoluzione delle malattie, si riunivano a consulto, stilavano talora, essi ed ancora più

gli ambasciatori presenti alla corte, massime i veneziani, pagine di diario dense di notizie in occasione delle malattie del papa e dei loro epiloghi.

Dalla lettura di questi resoconti formulati "in diretta" emergono interessanti ritratti e temperamenti degli augusti principi improntati ai loro vivaci caratteri, alla solennità della loro carica, alla santità della loro funzione, e alla costante rassegnazione di mortali (Alessandro VIII, in punto di morte: *Deficiunt vires, venerabiles fratres, sed non deficit animus*).

Qualche volta si leva, in questi documenti, da parte del papa, qualche irosa considerazione e paterna invettiva nei confronti dei curanti ed anche degli altri cortigiani, assistenti, collaboratori, curiali, che gli rimangono vicini specie in occasione di gravi malattie e al momento del trapasso.

Così si racconta che Pio II, morente in Ancona dove era in procinto di imbarcarsi per una crociata contro Maometto II, sopraffatto dall'ira per l'ansiosamente desiderata ma ormai perduta occasione, *medicis nihil periculi promittentibus*, gridasse: *Et hoc quoque Principum miseria est, ne in morte quidem carere assentatoribus* volendo accusarli di piaggeria e di ottimismo non motivato circa le sue condizioni di salute se non, altrimenti, di incapacità professionale.

Angelo Domenichelli della Pergola ardiva consigliare a Bonifacio IX di cercare rimedio alle complicanze di una calcolosi urinaria nelle braccia di una femmina lasciva ma il papa, com'era da aspettarsi, si ribellò a questa sacrilega indicazione *eligens* - come lasciò scritto S. Antonino - *potius pudice mori quam impudice vivere*.

Pare che Benedetto XIV Lambertini, sottomettendosi al rigido catetere del chirurgo Ponzio, spontaneamente ed argutamente, come era nella sua vena, invocasse: "Mio Dio, Voi passaste per le mani di Pilato e al vostro vicario ora tocca passare per quelle di Ponzio!".

Innocenzo XIII, molto grasso, aveva una voluminosa ernia e, secondo lo storico portoghese De Novaes, "non volendosi egli confi-

dare, dopo la morte di un suo cameriere, ad un altro, per aiutarlo a raccogliere le viscere, che spesso gli cadevano da una rottura, che egli procurò sempre di occultare, questa rottura gli cagionò un'inflammazione interna con ardente febbre per cui fu avvisato dal suo medico, Giambattista Nuccarini, del suo imminente pericolo, si munì dei sacramenti dopo di che la febbre lo tolse di vita il 7/3/1724". Così dunque, morivano i papi a quel tempo, santamente, di ernia strozzata.

A Giulio II della Rovere i medici avevano vietato per una grave malattia l'assunzione di vino, ma l'oratore veneziano alla corte papale annota che Giulio imperiosamente dicesse "se non mi darete vino vi farò metter in castello" (cioè: vi farò imprigionare in Castel S. Angelo"). I giorni seguenti, sempre contro il parere degli architri, Giulio II "... vol mangiare nisi olive, sardele et bere. Tutti li medici li sono venuti in fastidio, et li dice vilani e maxime al Rabi (Samuele Sarfadi), e che 'l vol mangiar et beber a suo modo, e che s'el morirà sarà vergogna di lui Rabi..."

Per farla in breve il papa si curò da sé e guarì mangiando sorbole, cipolline, fragole, pesche, susine, vino e pantrito con grave smacco dei curanti che le cronache ci riferiscono essere stati molti: Samuele Sarfadi appunto, rabbino spagnolo, Giovanni Bodier cistercense francese, Giovanni de Vigo, Arcangelo da Siena, Girolamo Nifi, Gaspare Torrella, i tre Lancellotti, Orazio, Scipione e Lancellotto, e forse qualcun altro.

Agostino Baglione di Asti venne dalla sua città al capezzale di Pio V. Consigliò al papa, frugalissimo, di mangiare, bere e dormire ma l'augusto paziente non migliorò seguendo, di contro voglia, la prescrizione e non guarì se non quando riprese le sue inveterate, semplici abitudini fra le quali, prevalente, c'era quella di nutrirsi sistematicamente di latte d'asina.

Medici e chirurghi partecipavano anche ai conclavi. Gaetano Moroni racconta come fossero scelti con voto segreto dal sacro Collegio dei Cardinali nelle figure di due medici e di un chirurgo, a cento scudi a testa ogni mese, partecipando dei privilegi dei conclavisti (spartizione di 10.000 scudi oro ed una regalia

in vece della pensione propria dei conclavisti ecclesiastici) e indossando zimarre nere con berretta dottorale. Nel conclave del 1241 per l'elezione di Celestino IV era presente il celebre Teodorico de' Borgognoni che assisteva il cardinale Sinibaldo Fieschi. Era anche presente, due anni dopo, al conclave successivo, da cui uscì papa proprio il suo paziente e protettore con il nome di Innocenzo IV, che lo volle suo penitenziere, cappellano ed archiatro. È molto probabile che Teodorico esercitasse una certa influenza sul papa per trasformare la Schola Palatina, cioè lo "studium curiale", in "studium generale" dotato, quasi sicuramente, di un corso di medicina: così come, ai tempi di Bonifacio VIII, Manzia da Fabriano verosimilmente patrocinò la fondazione della Sapienza.

Da più parti ci viene notizia (Guicciardini, Muratori ed altri) che nel 1513, alla morte di Giulio II, fu introdotto nel conclave il chirurgo Giacomo da Brescia per tenere d'occhio una celebre fistola perianale complessa con ascessi ricorrenti che rendeva fortemente incomoda la vita d'ogni giorno al Cardinal Giovanni dei Medici. A proposito di questa malattia del papa i biografi sono stati ricchi di descrizioni, pur velando di pudore letterale la precisa sede dell'affezione, per la naturale riservatezza con la quale bisognava considerare ogni patologia papale. Paolo Giovio parla di *innatum ab ima sede abscessum* e l'arguto ambasciatore veneziano riferisce al serenissimo Doge di "qualche egritudine interior di repletion e catarro ed altra cosa non licet dir, vide licet una fistola". Giacomo da Brescia, dunque, fu accolto in conclave *cum omnibus instrumentis ad scindendum apostema*. L'ascesso si aprì - o fu inciso - in conclave, ne sgorgò una grande quantità di pus, il cardinal de' Medici si sentì meglio e operò in modo da diventare papa, un grande papa, Leone X. Qualche oscuro e irriverente chiosatore ordì insinuare il dubbio che la fuoriuscita della materia fetida e abbondante dall'ascesso del cardinal de' Medici abbia indotto qualche conclavista a votargli favorevolmente nell'opinione che avesse ormai vita breve e potesse perciò essere considerato un papa di transizione. Ma

così non fu e il giovane e brillante figlio di Lorenzo il Magnifico regnò per più di otto anni da principe rinascimentale.

Possiamo qui fare una considerazione interessante, che, a quei tempi, la patologia perianorettale che adesso chiamiamo piccola non era affatto tale, evidentemente per la mancanza dei chemioterapici e degli antibiotici e per l'esitazione a incidere. Racconta infatti Giannotto Monetti, per esemplificare fiducia e confidenza dei papi verso gli architetti, e nella fattispecie illustrando la personalità di Baverio Bonetti, che Niccolò V: ...

dum Tolentini pernoctaret, quo e Roma tertio Pontificatus sui anno pestis causa abiens applicaverat factum est ut pessimum ac periculosum illum morbum in orificio ani pateret, quem Graeci veteres Graeco verbo Ragadum appellarunt, a quo quum ita vehementer cruciaretur, ut nequaquam febribus careret, illi forte noctu... Eugenius (IV.) pontificalibus vestimentis indutus rursus apparuit; atque ne de vehementia illius morbi aliquatenus suspicaretur, apprime & aperte hortabatur... Quod ut in mentem suam vehementius imprimeret, se ab VIII. Pontificatus sui anno perquam sibi pernicioso ac lethifero, vel maxime caveret, diligenter admonere videbatur. Quod Baverio Imolensi prastantissimo Medico suo, postridie mane ad eum visendi gratia proficiscenti, lato hilari vultu postea enarravit, sicut in memorato somnio viderat, ita & paulo post convaluit, & VIII. Pontificatus sui anno desunctus est; atque sic praedicto Baverio, dum graviter & ad mortem aegrotaret, de salute sua diffidens commemorandi gratia non fine, aliquo animi moerore retulit:

Ma torniamo ai conclavisti. Il chirurgo Giacomo Rastelli, riminese, fu conclavista dopo Adriano VI (1523), Paolo III (1549), Marcello II (1555) e Paolo IV (1559). Alla morte di Paolo IV entrarono nel conclave sei medici e sei chirurghi, caso unico nella storia, di diversa nazionalità, in modo da poter sorvegliare la salute dei cardinali connazionali.

Il chirurgo Giuliano Cecchini partecipò al conclave del 1585 per la morte di Gregorio XIII, ai due conclavi del 1590 che seguirono le morti di Sisto V e di Urbano VII, ai due

conclavi del 1591, alla morte di Gregorio XIV e di Innocenzo IX, e ai due conclavi del 1605, (dopo Clemente VIII e Leone XI). Suo figlio Prospero Cecchini si fece i conclavi dopo Paolo V (1621), Gregorio XV (1623) ed Urbano VIII (1644).



Fig. 6 - Bartolomeo Eustachi.

Per il conclave del 1572, alla morte di San Pio V Ghislieri, ci fu serrato ballottaggio tra i concorrenti a chirurghi nelle persone di Maestro Ludovico Monticoli da Rimini, chirurgo di palazzo, del figlio di Maestro Jacomo da Perugia, che era stato al servizio di Clemente VII, e di Giuliano Cecchini. Si votò con le "fave", che erano pallottoline utilizzate per esprimere in segreto i voti di preferenza, e prevalse di gran lunga Ludovico Monticoli. Questi però venne poi escluso seccamente dai conclavi successivi forse perché, come succede anche oggi, non certo nei conclavi, c'era stato un ribaltamento dei partiti con conseguente, diversa spartizione degli incarichi.

I medici di conclave potevano anche essere consultati dai cardinali, almeno riservatamente, sulla salute dei candidati al soglio. Pare che nel conclave dopo Clemente VIII il cardinale Paolo Emilio Zacchia, "infermiccio", sia stato scartato dalla rosa dei possibili papi pro-

prio perché i medici conclavisti gli avevano predetto una vita molto breve.

Ci furono anche medici papali adibiti a seguire i concili: si ricordano, per esempio, Antonino dalla Scarperia e Pietro da Montalcino al concilio di Costanza. Balduino de' Balduini seguì il cardinal del Monte, legato di Paolo III, che presiedette il concilio di Trento. Partecipò anche, da vescovo, al conclave che seguì alla morte di Paolo III e contribuì ad eleggere pontefice con il nome di Giulio III il "suo" cardinale Cocchi del Monte.

Girolamo Fracastoro fu medico di Paolo III e dei padri del concilio di Trento che fece trasferire a Bologna perché a Trento era scoppiato il tifo petecchiale.

Sempre a proposito delle fistole di Leone X, gli annali ricordano che esse si riacutizzavano improvvisamente tanto che il papa spesso si faceva trasportare "in cariola". In occasione di una di queste riacutizzazioni sembra che il cardinale Alfonso Petrucci, insieme ad altri prelati di rango, tentasse di far medicare "al contrario" l'illustre paziente dal chirurgo Battista da Vercelli, che era stato incaricato di "insinuare veleno nei multipli sbocchi fistolosi". La congiura fu scoperta, Battista da Vercelli venne squartato, il cardinal Petrucci gozzato, gli altri congiurati messi in prigione e il Sacro Collegio fu prontamente reintegrato con la nomina di trentun nuovi cardinali.

Si apre qui un breve capitolo che possiamo dire venefico, che concerne, cioè, il veneficio quale azione diabolica "congiurata", come direbbe Manzoni, ma non tanto a "sparger la peste" quanto ad eliminare un potente o, comunque, un avversario. Si capisce come il mandante di avvelenamenti rivolgesse la propria attenzione in modo particolare ai medici personali della vittima designata, opportunamente considerando che essi, per questioni di familiarità, coabitazione e sistematica frequentazione, avessero buone e più numerose occasioni di mettere in atto veneficio.

Anche i papi, dunque, furono esposti ad avvelenamento nonostante che seguissero, nella scelta dei medici propri e della famiglia pontificia, rigorosi e illuminati criteri di selezione fra i quali, tenuti in gran conto, l'affida-

bilità morale, la chiarezza di costumi, la discendenza rassicurante. Non infrequentemente, come abbiamo già detto, la scelta cadde su medici e chirurghi delle stesse terre di origine dei pontefici che avevano, in tal modo, una maggiore conoscenza e garanzia delle qualità richieste.

Tuttavia, in tempi torbidi e rissosi, anche i papi andarono soggetti ad avvelenamento o a tentativi di avvelenamento. Oppure si ricorse storicamente a questa ipotesi quando non si riconoscevano i fattori causali di subitanea patologia mortale o in alcuni casi in cui poteva far comodo, a fini politici, scambiare una morte subitanea naturale con un veneficio ad opera di avversari e fazioni contrarie. In ogni modo non era raro che si coinvolgesse il medico personale ed anche il chirurgo che, con la medicazione di piaghe, ferite, ulcere, gangrene disponeva in effetti di una via di somministrazione tutta personale per tossici e veleni.

Tralasciando gli avvelenamenti leggendari di alcuni papi altomedioevali, gli avvelenamenti attribuiti a certi antipapi nei confronti di papi considerati legittimi e di aspiranti al soglio nei confronti di concorrenti o di papi in carica (un ricorso avanzato al consiglio di Costanza contro Giovanni XXIII si fondava anche sull'accusa che questi avesse fatto avvelenare Alessandro V il cui medico personale Daniele di Santa Sofia morì misteriosamente subito dopo il papa), le accuse indiscriminatamente lanciate ai Gesuiti (Clemente XIV, che sciolse la Compagnia di Gesù, morì in modo sospetto ma il chirurgo fiorentino Angelo Nannoni, chiamato a consulto, parlò di "un'affezione scorbutica universale" e a Federico di Prussia fu riferito di un "disseccamento totale dei succhi"), tenendo in conto la tendenza a intravedere il veneficio in casi in cui il pontefice fosse vissuto poco dopo la sua elezione e considerando che i papi, al momento dell'ascesa al soglio, erano spesso anziani e malandati, esposti ad apoplezia, affezioni acute gastroenteriche, gangrene e setticemie, ben poco rimane di dimostrato. Abbiamo già raccontato del tentato avvelenamento di Leone X ad opera del chirurgo Battista da Ver-

celli. A questo c'è un seguito perché, quando nel 1521 Leone X morì, riprese piede l'ipotesi dell'avvelenamento. I chirurghi fecero l'autopsia e, racconta Baldassar Castiglione: "li medici sono sì tutti risoluti che Sua Santità sia stata venenata: hanno trovato la milza guasta tutta et una parte del figato et un poco del core". E anche Paride de' Grassi concludeva il suo diario sul pontificato di Leone X registrando: *Aperto cadavere Papae, inventum est cor maculatum et splenis partem corrosam et lienis similiter partem vitiosam, quam tum chirurgi, tum phisici viderunt cum stupore, admirati dixerunt pro certo illum fuisse toxicatum*. Si incolpò un cameriere segreto del papa, Barnabò Malaspina, si intravide la mano assassina di un partito avversario e addirittura si fece il nome di Francesco I. Molto probabilmente, invece, Leone X soggiacque ad una fatale setticemia, derivata, come altre volte, da quei suoi laghi suppurativi perianorrettali che fin dalla giovane età lo tormentavano.

L'Infessura scrive che Eugenio IV era stato "attossicato ad instantia de Casa Colonna", ma dato che "rimase stroppiato da un lato sì che non potea alzare lo braccio dritto" è più probabile che sia rimasto vittima di un accidente cerebro-vascolare piuttosto che di un veneficio.

Il medico e il barbiere-chirurgo di Giovanni XXII sembra cospirassero contro la vita del papa ma, scoperti, furono puniti esemplarmente. Un altro chirurgo, di cui pietosamente non è stato tramandato il nome, avrebbe avvelenato, questa volta con successo, Marcello II Cervini che morì dopo appena ventitré giorni di pontificato (1555). Si sarebbe tentato di avvelenare Urbano VIII ad opera di Carcasio, che era il "medico speciale" del papa. Ludovico Francisci da San Miniato operò un grosso flemmone alla gamba di Pio III che dopo qualche giorno, a meno di un mese dall'elezione, morì con ingravescente sintomatologia, brividi, febbre e vomito, tanto che si parlò di veleno. Si trattava, invece, probabilmente, di un'infezione setticemica e così la giudicò Sigismondo de' Conti non tanto credendo al veleno quanto denunciando l'imperi-

zia del chirurgo (... *vita migravit ex ulcere quod Lodovicus Miniatus, imperitus chirurgus, laethale effecit*). Il quale chirurgo Ludovico si salvò da giustizia ma compromise irrimediabilmente la sua carriera tanto che non compare più nel novero degli archiatri dei papi successivi. Comunque finì sicuramente meglio di Pier Leoni da Spoleto, archiatro di Innocenzo VIII, che, accusato di avvelenamento o, come alternativa, di imperizia per la morte di Lorenzo de' Medici, morì affogato in un pozzo non si sa bene se per propria decisione o per altrui condanna.

Invece Daniele da Santa Sofia, padovano, medico dell'antipapa Alessandro V, fu accusato di averlo avvelenato ma restò al servizio di Giovanni XXIII, anch'egli antipapa, e questa è sembrata ad alcuni una prova di innocenza (o, al contrario, ad altri, di non innocenza).

Comunque i chirurghi dei papi, che avevano come compito istituzionale di fare l'autopsia delle loro salme e formulare una diagnosi anatomopatologica di morte, eventualmente procedendo all'imbalsamazione, spesso furono in grado di smentire affermati avvelenamenti sia pur ricorrendo a fantasiose e colorite diagnosi per illustrare i reperti morfologici. Così, ad esempio, "mastro Scipio" (Scipione Lancellotti?) fu in grado di assicurare all'ambasciatore veneto che Alessandro VI, cui la voce comune attribuiva morte per avvelenamento a mezzo di un fiasco di vino offerto a lui e al giovane e prestante figlio Cesare Borgia, in effetti era morto di morte naturale.

Si è visto, dunque, come medici e chirurghi del papa dovessero talora difendersi dal sospetto di slealtà e addirittura di veneficio nei confronti dell'augusto paziente e da accuse di imperizia professionale. A queste insinuazioni non furono estranei colleghi invidiosi (l'invidia e la maldicenza reciproca sono difetti comuni nei medici e ancor più nei chirurghi: nel '300 era comminata una multa di quaranta soldi al medico che in pubblico avesse parlato di colleghi), personalità della Curia, storici malevoli, amici ed estimatori del papa addolorati e delusi per la sua morte.

Il chierico francese Guy de Chauliac, uno

dei più noti chirurghi del medioevo, già studente a Bologna, cappellano e commensale dei papi in Avignone, accusò l'archiatro italiano Teodorico de' Borgognoni, medico, chirurgo e vescovo, di aver saccheggiato e plagiato gli scritti e le idee di Bruno da Longobucco; Dino del Garbo, medico e chirurgo toscano presso Giovanni XXII, contribuì alla condanna di Cecco d'Ascoli, alta e complessa personalità di scienziato e di letterato, per breve periodo medico dello stesso papa, che fu svenato e messo al rogo a Firenze nel 1327. Amato Lusitano, archiatro di Giulio III, fu fortemente contestato e calunniato, ma forse perché era un ebreo convertito, un cosiddetto marrano. Giulio Mancini da Siena, archiatro di Urbano VIII, fu accusato dai colleghi di un comportamento che invece a noi sembra attuale e meritorio:... di dimettere troppo presto i malati dall'ospedale.

Alla morte dei papi il popolino romano, per antica consuetudine, si dava all'assalto e al saccheggio delle dimore dei suoi parenti e dei suoi favoriti. Alla morte di Giulio II questi furono, invece, tutti rispettati, per la considerazione di cui godeva il papa defunto, salvo che i due architri Sarfadi, Samuele e Joseph, padre e figlio, che erano in odio ad altri medici romani.

Infine è ben conosciuta la sfiducia che il Petrarca riservava ai medici papali e, in particolare, al chirurgo Guy de Chauliac "medico temerario e pazzo", tanto da scrivere una celebre lettera a Clemente VI, intellettuale, munifico e, per così dire, spensierato papa avignonese, in cui gli raccomandava di restare lontano da suoi curanti, avidi ed incapaci, ricordando l'imperatore filosofo Adriano che, secondo Plinio, avrebbe gridato morendo *Turba medicorum regem occidit*: "So che da' medici è il letto tuo assediato", scriveva il vate italico al pontefice francese, "e questa è la cagione primissima de' miei timori. A bello studio son essi fra loro discordi, stimando ciascuno a sé vergognoso il non dir nulla di nuovo e andar sull'orme dell'altro. E non è da por dubbio, per dirla con Plinio, che tutti quanti essi sono, mentre da trovati nuovi speran la fama, delle nostre vite fanno loro traf-

fico; e basta che alcuno si spacci per medico, perché ciecamente gli si presti fede, quantunque in nessun'arte sia l'impostura come in questa pericolosa. Né legge v'ha che punisca l'ignoranza micidiale: non havvi esempio di castigo: imparano a spese nostre e si fanno esperti a furia di ammazzare. La turba di costoro, o clementissimo padre, fa di guardare come fosse una schiera di inimici. Siati di documento la memoria di colui che sulla tomba non volle altro epitaffio da questo in fuori: son morto per troppi medici... Concludendo adunque ti dico che da un medico non di consigli ma eloquenza dovizioso, non altrimenti che da un sicario o da un venefico insidiatore della tua vita tu guardare ti debba: *medicum non consilio sed eloquio pollentem, velut insidiatorem vitae, sicarium, aut veneficum, vitare debes*".

Da questa iracunda invettiva nasce l'astiosa polemica del "De Remediis utriusque fortuna" e Petrarca mette in cantiere un'opera latina, l'"*Invectivae contra medicum*". Ma si tratta di invettive di parte perché qui il Petrarca difende poeti e letterati contro filosofi e "tecnici" e, d'altra parte, nella lettera a Clemente non doveva essere estraneo un certo risentimento nazionalista nei confronti di Guy de Chauliac che aveva a sua volta inveito contro l'italiano Teodorico de' Borgognoni. Infine, come segno dell'umore cangiante del poeta nei riguardi degli architri e dei medici in genere, anche se in uno sfondo di essenziale disistima, si ricordino la sua amicizia per Francesco Casini da Siena, lettore a Perugia, amico ed archiatro di Urbano VI, col quale discute di medicina per via epistolare, e per Guglielmo Ghezzi, medico di Innocenzo VI e di Urbano V.

D'altra parte, non molto tempo prima, Dante, che pure aveva mostrato un costante interesse alla medicina facendosi ritrarre con il luco rosso, abito caratteristico dei medici, ed apprezzava Taddeo d'Alderotto, archiatro di Martino IV ("Non per lo mondo, per cui mo s'affanna// di retro a Ostiense e a Taddeo, // ma per amor de la verace manna...//, *Paradiso*, C. XII, vv. 82-84, dove "Ostiense" sta per Enrico da Susa, cardinale ostiense, e

“Taddeo” per l’Alderotto) scriveva nel Convivio (III, XI, 10) “né si dee chiamare vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilitate, si come sono li legisti [li] medici e quasi tutti li religiosi; che non per sapere studiano ma per acquistare moneta o dignitate”.

Una certa antipatia per gli architri nutrivano anche Torquato Tasso, (che però era stato curato da uno di essi) il quale, in una lettera ad Antonio Costantini del maggio 1589, testualmente scriveva: “... fra tutte le cose che mi affliggono, molestissima m’è la dissimulazione de’ medici. Quello del papa non ha voluto farmi degno d’una visita: ed io non ho potuto ritrovarlo nelle sue stanze se non una volta sola nei due mesi”. E Francesco Berni, a proposito di una malattia di Clemente VII, immaginò poeticamente che il risanato papa fosse grato alla Divinità per la salute riottenuta nonostante l’opera inutile e persino dannosa dei medici curanti:

“Quest’è un voto che il papa Clemente // a questa nostra Donna ha soddisfatto // perché di man d’otto medici a un tratto // lo liberò miracolosamente”.

Comunque, lasciando da parte quest’aneddotica brillante e qualche reale rischio proprio del mestiere di medico e, ancor più, di chirurgo, gli architri non si potevano dire insoddisfatti del loro prestigio a corte, dei vantaggi pratici che ricavavano dal loro grado, degli stessi stipendi e onorari, premi e concessioni. In termini di prestigio erano fortemente ripagati delle loro prestazioni e della fedeltà dimostrata: spesso rivestivano cariche fiduciarie e ruoli di grande intimità con il pontefice, erano messi a parte di linee politiche e di segreti di stato, potevano, ascoltati, suggerire ai papi iniziative non solo di carattere medico ma anche più genericamente culturale, accademico, artistico e formativo.

Spesso erano incaricati di ambascerie, contatti politici nazionali ed internazionali, proposte diplomatiche, composizioni di discordie e controversie; non raramente ricoprivano cariche civili di una certa importanza; inoltre intervenivano a favore delle loro terre di origine per le quali di regola dimostravano un interesse nostalgico e attuale.

Si ricorda che Giovanni Filippo fu mandato da Alessandro III, di cui era medico, alla corte del Prete Janni come ambasciatore e missionario; Giacomino fisico, da Gregorio XII, ambasciatore presso i padri del Concilio di Pisa; Andrea Vives, da Leone X, nunzio a Saragozza; Balduino de’ Balduini, da Giulio III, in varie missioni politiche, soprattutto per l’armistizio tra Spagna e Francia; Lorenzo Roverella, da Niccolò V e Callisto III, in Francia ed Ungheria. Eugenio IV spesso incaricava i medici di missioni e rapporti politici. Mandò Lodovico da Orte al Concilio di Costanza, Andrea da Palarago in Francia, in Savoia e a Venezia, Lodovico Scarampi come legato nella Marca dopo la tirannia di Francesco Sforza, Taddeo Aldemari e Tommaso dell’Aquila in più parti. Michele Mercati arrivò fino in Polonia da Sigismondo III a portare la voce del papa.

Paolo di Lello della Valle, medico di Alessandro V antipapa, riformatore dell’Archiginasio romano della Sapienza, fu nominato prima cancelliere poi conservatore della città di Roma; Andrea Cesalpino (1524-1603) coprì diverse cariche nella municipalità di Arezzo. Facciamo adesso qualche esempio della familiarità e della stima che i papi concessero a molti architri attribuendo loro cariche ecclesiastiche e canoniche e funzioni di controllo e organizzative.

Raimondo de Pozolis fu medico ordinario, scudiere e cappellano commensale di Gregorio XI. Morto Gregorio, si adattò all’antipapa Clemente VII che lo nominò arcidiacono di Viviers e cappellano apostolico. L’anatomico Francesco Casini fu medico e “compare” di Urbano VI ed è ricordato con espressioni di riconoscenza da S. Caterina; Simone Tebaldi medico e commensale di Callisto III; Taddeo degli Aldemari ebbe l’incarico importantissimo di maestro del registro delle bolle; Rodolfo Silvestri da Arezzo svolgeva anche la funzione di segretario particolare di Gregorio XIV; Innocenzo Balducci da Pistoia è ricordato nella sepoltura della Chiesa Nuova come “Summorum pontificum medico et cubiculario intimo”; Bartolomeo da Pisa si chiama “fisico e servo” di Leone X; Giovanni Alberisa-

ni, chirurgo di Paolo II, era chiamato "accollito" del papa molto prima che il cardinal Giacomo Ammannati si complimentasse per la sua nomina ufficiale ad archiatro. Il Gottifreddi fu archiatro di Sisto IV con la dignità di primo cancelliere perpetuo. Paolo Giovio (1483-1552) che, per la verità, è ricordato più come storico che come medico, era "perpetuo commensale ambito" e prelato domestico assistente di Clemente VII. Nel 1527, al Sacco di Roma, seguì il papa in Castel Sant'Angelo e si racconta che lo proteggesse con la sua cappa violetta nello stretto passaggio, a tratti scoperto, tra Vaticano e Castello. Jacopo Solleciti da S. Ginesio fu medico ed "intrinseco familiare" di Sisto IV e di Innocenzo VIII. Michele Geraldini fu chirurgo ed ostiario minore di Benedetto XIII antipapa (gli "ostiari" palatini potevano essere maggiori, minori, della porta di ferro, della prima porta del palazzo, della porta secreta, della camera secreta, della camera dei paraventi, ecc.). Sozzino Bensi da Siena fu aggregato al Collegio degli scrittori delle lettere apostoliche. Lodovico da Orte, archiatro di Eugenio IV, era scrittore e abbreviatore delle lettere apostoliche e lettore dell'udienza delle lettere contraddette ed ebbe il permesso di poter conservare questi uffici anche in caso di matrimonio. Lorenzo Roverella viene nominato professore di sacra teologia, datario e suddiacono apostolico. Michele Mercati, archiatro di S. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII, fu creato da Sisto V protonotario apostolico e fu detto medico e semplicista del papa, cioè custode dell'orto botanico, che era un tradizionale terreno di cultura e di ricerca, come si è detto, per molti medici della corte. Filippo Morelli era "scopatore segreto e chirurgo" all'epoca di Pio VI.

Fra gli stessi archiatri, con il tempo, ci fu anche una certa differenziazione nei titoli, riconoscendosi ad alcuni maggiori meriti ed autorità. Ad esempio Giuseppe Flajani (1739-1808) fu detto chirurgo ordinario ed anche chirurgo "massimo" di Pio VI. Giovanni Maria Lancisi, "primo medico" e cameriere segreto di Clemente XI, oltre che essere medico e chirurgo (anche di Innocenzo XI e di Inno-

cenzo XII), canonico, filosofo, teologo, matematico, fisiologo, botanico, fu medico primario di S. Spirito, priore del Collegio medico, professore di anatomia alla Sapienza, vicario per l'installazione dei medici, protomedico di tutto lo stato ecclesiastico, medico di conclave, ecc. Per la sua grande cultura e la pratica preparazione le sue lezioni erano affollatissime. Vi dissertava su temi appassionanti come, ad esempio: "se la paura potesse suscitare vermi nei bambini". Combatté tenacemente la malaria che a quel tempo era un flagello e indusse i romani, che si curavano col sangue di caprone, dente di cinghiale raschiato e sterco di cavallo, a seguire più utili norme igieniche e a curare meglio la pulizia dell'ambiente, il che, all'epoca, riuscì.



Fig. 7 - La sala Sistina dell'Ospedale S. Spirito.

Alcuni archiatri furono vescovi, cardinali ed anche patriarchi, per lo più elevati a queste dignità dopo un congruo periodo di servizio presso il papa a riconoscimento della loro opera ma anche in considerazione della rettitudine di vita e della vocazione prelatizia e, probabilmente, anche per i legami di amicizia che avevano contratto con i potenti della corte pontificia.

S. Giovenale, medico di S. Damaso I, diventò vescovo di Narni. Guglielmo Abate, assai caro a Vittore III, suo medico e fornitore di libri di medicina, divenne vescovo di Salerno come lo era stato Alfano, monaco cassinese, medico di Vittore II. Giovanni Castellomata (Innocenzo III) fu vescovo di Policastro. Il celebre Teodorico de' Borgognoni, domenicano lucchese, diventò, con Innocenzo IV, vescovo di Bitonto; Raimondo di Nimes, medico e cappellano di Urbano IV e di Clemente IV, vescovo di Marsiglia; Lorenzo Roverella (Pio II), vescovo di Ferrara; Paolo Giovio (Clemente VII), vescovo di Nocera nel Regno di Napoli; Giovanni Ispano, medico e cappellano di Onorio III e di Gregorio IX, vescovo di Lisbona; Gaspare Torrella di Valenza (Alessandro VI) vescovo di Santa Giusta in Sardegna; Girolamo Provenzali (Clemente VIII) vescovo di Sorrento; Giovanni Albarisani di Ferrara, "accolito" e chirurgo di Paolo II, ebbe diverse "provviste" ecclesiastiche e il vescovado di S. Agata dei Goti; Pietro Aichspadius era vescovo di Basilea quando guarì Clemente V; Balduino de' Balduini fu arcidiacono di Tortosa, abate di S. Eufemia, canonico di Cagliari, priore di nostra Donna del Pilar di Saragozza e infine diventò vescovo.

Furono, tra gli altri, cardinali, gli archiatri: Orso (Ursus) di S. Niccolò I; Lodovico Mezzarota Scarampi, di Eugenio IV; Ugone Atrato di Martino IV; Lodovico Podocataro, di Cipro, di Alessandro VI; Simone Pasqua genovese, di Pio IV (assistette al concilio di Trento); Gianvitale Du Four (o Furno o da Fermo) di Clemente V. Di Ferdinando Ponzetti, archiatro di Innocenzo VIII, insignito del cardinalato da Leone X, si insinuò da parte del maligno Galimberto che potesse averlo ottenuto con l'esborso di ben sessantamila scudi, ma questo non ci turba in modo particolare perché si sa che a quell'epoca vigea qualche abitudine simoniaca a ragione delle ricorrenti sofferenze dell'erario papale. Girolamo Nisi di Sessa, medico di Paolo IV, non ritenne, al contrario, d'esser degno del cardinalato che il suo signore gli offriva ed umilmente rifiutò riducendosi ad eremita camaldolese.

Quando diventavano vescovi gli archiatri avrebbero dovuto portarsi nella sede di destinazione lasciando la famiglia pontificia, come la lasciò Agostino Baglioni, sotto Pio V, nel 1569. Ma non sempre avveniva così. Giulio III, per esempio, non volle che Balduino de' Balduini, nominato vescovo, si allontanasse dal suo ufficio di archiatro e infatti il Marini assicura che "non partissi mai da' suoi fianchi". Solo alla morte del papa il Balduino lasciò Roma e tornò al concilio di Trento per assistervi come pastore di anime. E così Bernardo Bongiovanni da Recanati, protofisico di Alessandro VI, divenne vescovo di Venosa ma fu dispensato dal raggiungere la sua sede per rimanere al servizio del papa. In precedenza erano rimasti ad Avignone come archiatri Lorenzo dal Biarz, creato vescovo di Vaison da Innocenzo VI, e Ganfrido Isnardi. Questi era medico di Giovanni XXII che lo nominò vescovo di Cavaillon ma continuò nel suo ufficio di archiatro nel palazzo dei papi di Avignone con la cura della spezieria, della guardaroba domestica, della cappella, dei paramenti sacri e dell'elemosineria.

Similmente Guglielmo da Brescia, medico di Bonifacio VIII, avrebbe dovuto risiedere a Bologna per godere di certe rendite in qualità di arcidiacono; ne fu dispensato da Clemente V che nel 1313 gli diede la facoltà di essere sostituito in quella città, conservando tuttavia i benefici, con la motivazione che doveva risiedere a Roma per la salute del papa.

A proposito di dispense, anche se di altra natura e di tempi completamente diversi, citiamo una curiosa concessione fatta a Carlo Guattani che nel 1709 chiese ed ottenne di essere dispensato dalla visita giornaliera in ospedale.

Diversi archiatri manifestarono spontanee vocazioni e vissero e morirono da santi uomini. Portiamo gli esempi di Girolamo Cordella da Fermo (Clemente VIII) che fu di rigorosissima moralità e molto caro a S. Filippo Neri; di Cesare Magati (1579-1647) che si fece cappuccino a Bologna dopo la guarigione da una grave malattia; di Romolo Spezioli da Fermo (Alessandro VIII) che alla morte del pontefice si fece sacerdote, diventò lettore alla Sa-

pienza e passò il resto della sua vita a scrivere di agiografia: di Giulio Mancini da Siena, in contatto con Camillo de Lellis, che prese gli ordini sacri e venne investito da Urbano VIII della dignità canonica per la Basilica di S. Pietro.

Gli archiatri pontifici avevano modo e credibilità per approfondire tematiche mediche, anatomiche o più propriamente chirurgiche che poi costituivano gli argomenti della loro frequente attività didattica come lettori nelle università pontificie. Un'eco dei loro studi, della loro esperienza ed anche di qualche realizzazione "tecnologica" si ha dall'esame delle opere che ci sono pervenute o di cui è tramandata notizia. Trattiamo in modo particolare dei chirurghi.

Teodorico de' Borgognoni, uno dei più grandi chirurghi del medioevo, scoprì che bisognava suturare la parete toracica per trattare lo pneumotorace traumatico, introdusse l'enterorrafia con fili di seta, salvo che nel colon: *propter multas et magnas venas existentes in eo, et subtilitatem substantiae suae et vicinitatem eius ad nervos et propter coleram defluentem ad ipsum*. Teodorico distinse i diversi tipi di ernie, studiò molto bene le fistole perianorettali, propose un metodo per addormentare e svegliare i malati da sottoporre ad intervento:

«*Recipe: Opii et succi mori immaturi, succi iusquiami, succi coconidii, succi foliarum mandragorae, succi hederæ arboreæ, succi mori silvestris, seminis lactucae, seminis lapicii quod habet poma dura et rotunda et cicutae; ana ... Haec omnia in unum commisce in vase eneo; ac deinde in istud immitte spongiam novam: quod totum ebulliat; et tamdiu ad solem canicularibus diebus donec omnia consumat: et decoquatur in ea. Quotiens autem opus erit, mittas ipsam spongiam in aquam calidam per unam horam: et naribus apponatur, quosque somnum capiat, qui incidendus est: et sic fiat cyrurgia, qua peracta ut excitetur aliam spongiam in aceto infusam frequenter ad nares apponas — Item feniculi radicum succus in nares immittatur: mox expergiscitur».*

Pietro d'Argelata, morto nel 1422, archiatro di Alessandro V. fu un chirurgo ardito che

operò ernie e calcoli vescicali, descrisse gli aghi chirurgici impiegati al suo tempo e sostenne, correttamente, che le ferite contuse non andavano suture poiché *quod contusum est oportet putrefieri*. Il bolognese Costanzo Varolio, medico di Gregorio XIII e lettore di anatomia a Roma, fu valentissimo chirurgo specie per l'estrazione della "pietra" dalla vescica, scoprì la valvola ileociecale, la porzione anteriore del mesencefalo, detta appunto ponte di Varolio, e tutto questo realizzò in un ciclo molto breve di vita essendo morto a soli trentadue anni.

Guy de Chauliac, archiatro di tre papi avignonesi (Clemente VI, Innocenzo IV, Urbano V) scrisse "La chirurgia magna", un trattato sulle ernie ("De ruptura") e un altro sulla cataratta oltre che un libro di astrologia ("Practica astrolabii") dedicato a Clemente VI, nel quale discute gli aspetti astrologici della medicina indicando le regole per scegliere, in base ai "tempi delle costellazioni", il momento più opportuno per incidere gli ascessi.

Alfonso Ferri, napoletano, lettore di chirurgia a Napoli e a Roma, chirurgo di Paolo III, inventò un tirapalle che da lui si chiamò "alfonsino" e scrisse efficacemente "Sulle ferite da archibugio" ed anche sul "Morbo gallico". È documentato che lo stesso Benvenuto Cellini sia stato indotto a fabbricare strumenti chirurgici da un cerusico di Clemente VII. Pio II, gravemente artritico e impossibilitato a mantenere a lungo la stazione eretta, utilizzava un ingegnoso apparecchio, di cui un archetipo era appartenuto ad Onorio IV, la cui concezione risaliva ai suoi medici, che gli permetteva di celebrare il divino sacrificio accomodandosi in una posizione al tempo stesso comoda e rispettosa del momento liturgico: *cumque suis pedibus stare Pius Praesul nequireret, excogitata ingenia sunt ut quasi sedens celebraret*. Gianbattista Cassano, chirurgo di Giulio III, intraprese una monumentale opera anatomica illustrata con disegni di Girolamo da Carpi, che assisteva alle sue preparazioni, ma interruppe il lavoro quando, nel 1543, comparve il "De humani corporis fabrica" di Andrea Vesalio. Cesare Magati (1579-1647)

scrisse il celeberrimo "De rara vulnerum medicatione" che andrebbe letto e meditato ancor oggi dai nostri giovani che si accaniscono nella sistematica medicazione giornaliera delle ferite operatorie.

Il chirurgo Giuseppe Flajani (1741-1808) di Ancarano, in terra picena, chirurgo di Pio VI, descrisse nel 3° volume del suo libro "Collezioni di osservazioni e riflessioni di chirurgia" il "tumore freddo della parete anteriore del collo, accompagnato da dimagrimento e palpitazioni di cuore" e in una celebre lezione tenuta nel 1802 delineò le basi cliniche fondamentali della malattia che da lui in Italia è giusto che prenda il nome essendo questa sua descrizione di gran lunga precedente gli studi, sia pure analitici e approfonditi, di Karl von Basedow nel 1840. Flajani si interessò anche, tra i primi, di editoria e di divulgazione medica fondando "Il giornale medico di Roma".

Bartolomeo Maggi (1516-1552), professore di anatomia e chirurgia a Bologna, curante di Giulio III, riconosciuto dai contemporanei *eruditione in re medica nulli chirurgorum secundus* scrisse con cognizione ed esperienza massime del trattamento delle ferite da arma da fuoco e, come molti altri medici dell'epoca, lasciò il suo contributo alla conoscenza clinica del mal francese. Giovanni Maria Castellani chirurgo di Gregorio XV (1621-1623) scrisse un'importante opera di anatomia, pubblicata solo nel 1841, con tavole disegnate da Pietro da Cortona.

Giovanni Guglielmo Riva (1627-1677) chirurgo archiatro di Luigi XIV e di Clemente IX Rospigliosi, fece uno dei primi esperimenti sulla eterotrasfusione di sangue esigendo un atto legale controfirmato da quattro medici romani presenti. Morì, come tanti altri, per malaria contratta nella campagna romana, punto da un'anofele crudele mentre era assopito all'ombra di un albero durante un'uscita di caccia. Non possiamo far passare la notizia della trasfusione del chirurgo Riva senza ricordare con turbamento una triste storia, verosimile se non veritiera. Ad Innocenzo VIII malato morì l'archiatra Giacomo Solleciti. Ne derivarono grande preoccupazione per le condizioni del papa e grande indecisione per le

misure terapeutiche da prendere: finché medici di poca cultura e di molta spregiudicatezza indussero il papa, o meglio chi era intorno a lui, forse già incosciente, ad una trasfusione di sangue "diretta" da tre fanciulli "donatori" convinti alla prestazione per la mercede di tre ducati a testa. L'esperimento fu disastroso: morirono papa e donatori e, per il momento, si congelò l'interesse allo studio delle trasfusioni.

Nei tempi più recenti gli architri visitarono attivamente altri Paesi e Nazioni allo scopo di stabilire e mantenere legami con la medicina d'oltralpe e tenersi informati dei progressi culturali e tecnici. Ad esempio, Carlo Guattani (1709-1773), meritorio per gli studi sull'esofagotomia, gli aneurismi, le cisti di echinococco del fegato, archiatro di Clemente XIV e professore di chirurgia, fece un lungo viaggio in Francia percorrendo anche i teatri di battaglia delle Fiandre (1747) ed acquistò, sulla via del ritorno, a Parigi, un completo e aggiornato armamentario chirurgico per grandi operazioni di cui dotò l'ospedale di S. Spirito.

Qualche archiatro andò un pò troppo in là con l'esperimento e con gli studi dimenticando che, pur sempre, faceva parte di un mondo religioso ed osservante, con le proprie regole e le necessarie proibizioni. La Chiesa aveva ammesso, fin dai secoli non appropriatamente oggi considerati bui, la razionalità nella ricerca trovando anche intelligenti e concessive formule per coniugarla con la fede. Ma Pompeo della Barba da Pescia, archiatro di Pio IV, scrisse un'opera, "De secreti naturae", dove probabilmente sconfinava nella supposizione atea, o comunque sospetta, per cui senza tanti riguardi fu messo all'indice, in quei tempi inasprito per la rigorosa riforma cattolica sostenuta da Pio IV, di cui l'autore era intimo collaboratore ed apprezzato medico.

In funzione dei vasti e vari interessi culturali che caratterizzarono parecchie figure di architri sono tramandate molte loro opere non riguardanti il campo stretto della scienza medica. Addirittura alcuni, come Paolo Giovi, storico famoso, sono ricordati più per questi diversi interessi culturali che per la professione loro di medici e chirurghi.

Mosè Ben Isaac da Rieti (1388-dopo il 1460), archiatro di Pio II, scrisse un buon poema, "Piccolo Santuario", in cui immaginava un viaggio nell'aldilà di tipo dantesco.

Jacob Ben Immanuel provenzale progettò e costruì interessanti strumenti astronomici. Di Andrea Bacci si conservano libri di storia locale. Bartolomeo Eustachi era molto conosciuto per la sua erudizione nelle scienze matematiche e per la sua perfetta padronanza delle lingue greca e orientali. Michele Mercati compilò un'opera sugli obelischi di Roma (fondandosi solo sulla memoria, nel corso di un viaggio in Polonia per incontrare Sigismondo III) dedicandola a Sisto V che ne aveva fatto innalzare parecchi (all'inizio di via Sistina, a S. Giovanni, S. Croce in Gerusalemme, Piazza del Popolo, piazza S. Pietro). Giulio Mancini scrisse un "Trattato delle pitture di Roma", un "Discorso intorno alla piramide di Caio Cestio" ecc. Andrea Cesalpino, scopritore della circolazione del sangue, archiatro di Clemente VIII, scrisse un compendio di storia ecclesiastica in occasione del giubileo del 1600 e studiò profondamente i minerali proponendone un'esemplare classificazione. Giovanni Maria Lancisi, mente enciclopedica, buon conoscitore di testi letterari, illustrò "Le statue antiche più insigni di

Roma" e si appassionò, tra l'altro, alla ricerca di opere inedite ritrovando e facendo pubblicare le famose tavole anatomiche di Bartolomeo Eustachio e la descrizione della metallogia di Michele Mercati. Castore Durante (Sisto V) poetò in italiano e in latino e pubblicò una raccolta di rime in occasione della erezione dell'obelisco in Vaticano nel 1586. Giulio Mancini da Siena conosceva le lingue orientali tra le quali, in particolare, quella caldaica. Francesco Casini da Siena fu chiamato, verso il 1380, per la sua preparazione giuridica, a documentare la validità dell'elezione a pontefice di Urbano VI. Nicolò Masini (di Clemente VIII) era esperto di numismatica e sfragistica; Paolo Zacchia, archiatro di Innocenzo X, scriveva in poesia, componeva musica e dipingeva.

Nel comportamento nei confronti del papa qualche archiatro non fu irreprensibile o comunque incorse in qualche "gaffe". Giuseppe Sisco, corso di Bastia (1748-1830), "chiriatro" di Pio VI, richiesto dal papa di accompagnarlo nell'esilio e prigionia, riuscì a sottrarsi e rimase a Roma. Ma il Palazzo non gli serbò rancore tanto che nel 1815 fu chiamato alla cattedra di clinica chirurgica istituita, insieme a quella di clinica medica, da Pio VII Chiaramonti alla Sapienza con sede nell'ospedale di S. Giacomo.

Ricordiamo per inciso che, invece, il chirurgo Ceccarini aveva di buon grado seguito Pio VII nella sua deportazione napoleonica.

In un piccolo incidente diplomatico incorse Natale Saliceti, archiatro di Pio VI, che aveva insistito per presentare Paolo Mascagni al papa, ma all'ultimo momento Mascagni indecamente rifiutò professando idee gianseniste.

Lo stesso Pio VI, uomo di grande bontà, fu tuttavia costretto a incarcerare per grossi delitti Giovan Francesco Manfredi da Cremona medico della corte.

Quando le vicende politiche si inasprirono per via del Risorgimento accadde che Paolo Maria Raffaello Baroni, chirurgo e ostetrico, già direttore generale del servizio sanitario militare pontificio, poi medico e chirurgo personale di Pio IX, passasse al servizio della Re-

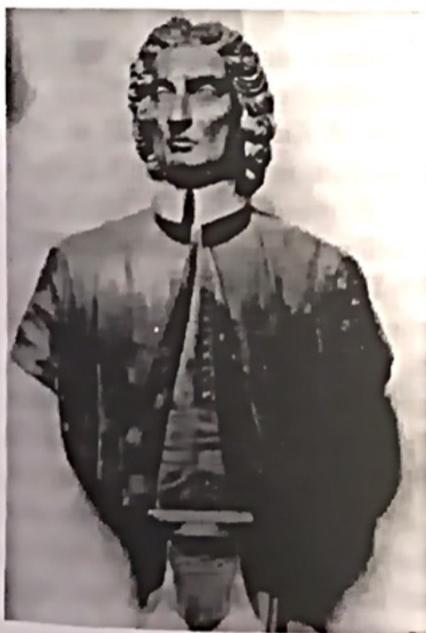


Fig. 8 - Giovanni Maria Lancisi.

pubblica Romana del 1848-49 e al ritorno del papa da Gaeta, caduto in disgrazia, fosse privato di titoli e prebende.

Per gli architri era prevista una precisa collocazione nel rigoroso e complesso cerimoniale pontificio. In "cappella" e in pontificale l'archiatro "siede vicino e incontro al papa", nelle processioni lo segue a breve distanza dopo i due camerieri segreti assistenti per la falda; nelle cavalcate del Possesso procede nel suo immediato séguito, in mezzo ai camerieri segreti, con il segretario intimo, il segretario dei brevi, il maestro di camera, il caudatario, i cubiculari, il coppiere, il custode delle vesti. Segue da presso a cavallo o in comodo frullone (specie di calesse a quattro ruote) la carrozza pontificia quando Pio VII usa per primo la più comoda locomozione per la processione del Possesso. Comunque si tiene sempre disponibile per urgenti esigenze di assistenza medica. Veste gli abiti della categoria cui appartiene nella famiglia pontificia, varianti a seconda delle cerimonie e delle stagioni: di abito nero, siccome appartenente alla famiglia nobile, di mantellone, di cappa rossa con o senza ermellino, di vesti scarlatte con mostra di damasco, di abito più corto con calze pao-nazze nelle villeggiature pontificie; in certi casi, come quello dell'esposizione della propria salma, di veste dottorale. Segue la villeggiatura pontificia a Castelgandolfo, riceve le medaglie d'argento nell'occasione del Possesso e della festa dei Santi Pietro e Paolo, oltre le candele, le palme e gli "agnus dei" benedetti. Ha dimora, per lo più, nel Palazzo: dal Palazzo riceve servi, cavalli e mantenimento, spesso vi muore e in caso di particolari merito e celebrità gli sono riservate esequie pompose e suggestive e onorevoli sepolture.

Giacomo Capelluti da Parma, archiatro di Clemente VI, morto in Avignone nel 1343, fu sepolto nella chiesa degli eremitani con i massimi onori, intervenendo ai funerali 11 cardinali, 16 vescovi e molti procuratori del papa. Natale Saliceti, chirurgo primario di Pio VI, fu sepolto con fastosa cerimonia in S. Luigi dei Francesi e al suo cenotafio fu apposta un'epigrafe rimasta celebre per la sua eleganza letteraria. Andrea Cesalpino fu sepolto in

S. Giovanni de' Fiorentini. Lancisi a S. Spirito in Sassia, Carlo Guattani in S. Maria del Popolo, Giovanni Guglielmo Riva nella chiesa di S. Marco.

Leone XII dispose che il medico e il chirurgo del papa appartenessero sempre al Collegio medico-chirurgico dell'Università romana, eventualmente in soprannumero: ma già da tempo godevano dell'onore di avere un posto distinto immediatamente dopo il presidente, quando non lo fossero.

In genere l'archiatro era pagato bene come, di regola, erano pagati bene i bravi medici dell'antichità. Tanto bene, certe volte, che si racconta come Stertino, fra i romani, pretendesse di essere considerato benemerito della corte imperiale perché aveva chiesto e ottenuto per le sue prestazioni, la paga annuale di "soli" cinquecentomila sesterzi. Vi furono notevoli oscillazioni degli onorari percepiti nelle diverse epoche dagli architri in rapporto alle condizioni dell'erario papale, alla natura dei tempi, alle malattie dei pontefici, alla fiducia riposta nei curanti, alla capacità e alla fama di questi, al numero stesso dei membri del collegio medico. Uno dei primi dati di cui disponiamo riguarda Niccolò III che nel 1277 stabilì un'annua provvigione di 55 lire di provesini per il suo medico Giovanni da Lucca (o Giovanni di Luca) anche se poi, personalmente, dimostrò di tenere in poco conto i consigli dei medici; Giovanni da Parma, chirurgo, riceveva ogni bimestre da Clemente VI 27 fiorini e 9 denari; Goffredo Isnardi e Pietro de Tofallis, chirurghi di Giovanni XXII in Avignone, erano stipendiati nel 1317 con 5 fiorini e 7 tornesi grossi al mese; Matteo Adalviel, ebreo, chirurgo dell'antipapa Benedetto XIII, guadagnava 100 fiorini annui.

Fu vario ed anche impreveduto il destino degli ultimi medici avignonesi; in parte persero bruscamente titolo e stipendio (Raimondo de Salainoris, medico di Urbano V e di Gregorio XI, si vide interrotto il pagamento proprio il giorno in cui il papa si mosse da Avignone alla volta di Roma), in parte restarono ad Avignone a curare coloro che non erano partiti (come Giacomo Ponci, chirurgo, che per questa ragione conservò lo stipendio di cinque

fiorini al mese), in parte seguirono il papa tornato a Roma.

Agostino Ricchi da Lucca riceveva da Giulio III 200 scudi d'oro l'anno nel 1550; Giacomo Solleciti prendeva da Sisto IV 25 fiorini di camera al mese. Sozino Benzi da Siena curò Pio II per 500 fiorini l'anno; Benedetto Giunji fu chirurgo di Clemente VII e lo curò negli ultimi mesi di malattia a cinque scudi al giorno. Flajani come "chirurgo della persona di Nostro Signore" riceveva solo dieci scudi al mese cui si aggiunsero altri due scudi quando gli fu dato l'incarico di insegnare notomia pratica e qualche altro scudo che era tenuto a versargli, chissà perché, Carlo Guattani, suo maestro, cui era succeduto. Natale Saliceti (Pio VI) era cameriere segreto con parte di pane e vino e scudi 45 mensili per il companatico. A metà '800 l'onorario dell'archiatro era di 600 scudi annui più la casa nel Palazzo e una beneficenza se ammogliato.

Ma lo stipendio, per l'archiatro, non era tutto. Aveva anche compensi speciali per specifiche e onerose prestazioni, per viaggi, per malattie del papa particolarmente gravi, per consulenze ad altri personaggi, per l'insegnamento universitario: Stefano Angelini, di Clemente VI, fu mandato dal papa a curare la moglie di Giovanni, primogenito del re di Francia, e guadagnò duecento fiorini a titolo di rimborso spese; Francesco Cinuculi di Montpellier fu spedito da Clemente VII, in vena di favori ed elargizioni per sostenere la sua causa di antipapa, a visitare Margherita duchessa di Borgogna. Per la trasferta Cinuculi guadagnò 150 fiorini. Giovanni Di Giacomo, cancelliere della facoltà di Montpellier, chiamato nel 1364 ad Avignone per una malattia di Urbano V, ebbe 40 fiorini *pro expensis huc veniendo, et stando et redeundo*; Giovanni da Vigo, chirurgo di gran fama di Giulio II, ne era pagato con otto ducati al mese ma riceveva, al contempo, uno stipendio molto maggiore dal cardinale vicecancelliere nipote del papa, Sisto Gara della Rovere, che gli dava 300 ducati l'anno *quod numquam uti reor, nulli chirurgo contigit*; Boneto nel 1340 ebbe in regalo una tantum 50 fiorini e il doppio l'ebbe un altro chirurgo, Arnaldo Domi-

cello, per aver curato con successo papa Benedetto XII: a Raimondo di Salaronis Gregorio XI dava per donativo ogni anno 150 fiorini oltre lo stipendio; Andrea Cesalpino, archiatro di Clemente VIII, percepiva, alla fine del mese, 1000 scudi: ma di questi 600 gli venivano dall'autorità civile di Roma per il lettorato e 400 dalla veneranda camera apostolica come medico di Sua Santità.

Taddeo degli Alderotti, fiorentino, lettore di filosofia e medicina allo Studio di Bologna, era chiamato in Italia e fuori per consulenze e cure e ricompensato con l'onorario altissimo di 50 fiorini d'oro al giorno. Chiamato da Onorio IV per grave malattia, pretese da lui il doppio, cioè cento fiorini al giorno (che il papa, eccessivamente parsimonioso, gli concesse con grande riluttanza) ma al momento della guarigione si vide inaspettatamente premiato con diecimila fiorini. Questo potrebbe essere un esempio storico di esosità dei medici, ma la figura di Taddeo si riscatta considerando che, uomo di santa vita, spese tutto quanto guadagnò in erigere chiese ed ospedali a Bologna dove morì a ottant'anni, nel 1303.

Pietro d'Abano, nello stesso periodo, chiedeva 400 scudi al giorno. Arcangelo Piccolomini (1525-1586) al tempo di Paolo IV percepiva 300 scudi annui per le lezioni di medicina pratica alla Sapienza e 100 per l'insegnamento di anatomia, oltre lo stipendio di archiatro. Arcangelo Tuti da Siena, chirurgo, lettore nello studio perugino con 170 fiorini annui, ottenne dal pontefice, nel 1500, una sovrappaga di 100 fiorini come suo archiatro.

Per gli architri potevano esservi inoltre finanziamenti straordinari con varia motivazione: per esempio Andrea Bacci, celebre per i suoi studi sulle acque curative (però si era occupato anche, e proficuamente, di vini), si vide attribuire da Sisto V, di cui era celebrato medico e amico, un contributo — noi diremmo straordinario — per la ristampa della sua opera fondamentale: "De thermis, lacubus, balneis, fontibus, totius orbis" e Urbano VI assegnò 400 fiorini d'oro per dote a una figlia del suo profetico Casini.

Ma anche a quei tempi non era tutto oro quello che riluceva. Clemente VII antipapa

dava 300 fiorini d'oro annui a Nadino da Prato (o Nardino da Firenze) ma, probabilmente, più sulla carta che nella realtà, perché, pressato nelle finanze dalla necessità di sostenere la sua difficile condizione di antipapa, chiese a prestito ed ottenne dallo stesso Nadino ben trentamila franchi-oro che, pare, tuttavia, gli restituisse nel 1383. Benedetto Giunj da Como, chirurgo palatino ai tempi di Paolo III e di Giulio III, è citato negli antichi documenti come creditore della Camera Apostolica perché non gli era stata corrisposta l'onesta mercede richiesta per l'assistenza alla malattia finale di Clemente VII.

Nella corte pontificia l'archiatro spesso prestava gratuitamente la sua opera a quanti, poeti, letterati, umanisti, filosofi, storici, alchimisti, astrologhi, militari e personaggi vari non facilmente classificabili, frequentavano il palazzo. Ma questo non era di sicuro un affare: valga per tutti l'esempio di Pietro Antonio Contugi da Volterra, archiatro di Pio IV, che fra gli altri aveva guarito Fausto Sabeo, poeta latino epigrammista e filologo, dal quale fu ripagato con l'unica moneta dei poeti e cioè con i versi di questo epigramma:

*Ad Petrum Antonium Contusium Medicum.
Quod me curasti lasso languore jacentem,
Antoni, medicā lumen, & artis honor.
Quid tibi pro meritis tribuam, cura, atque labore?
Nam superat gemmas instaurata salus.
Faedus amicitiae, communis Apollo, fidesq.
Laesa esset, si quid contribuisse velim.
Debedas, si curasti, servare Poetam,
Qui te decantet, te veneretur, amet.
Sat mercedis erit vitae, caraeque salutis,
Si Servatorem dixero te, & Dominum.*

Alcuni architri intraprendenti — per non dire intriganti — approfittarono di condizioni particolarmente propizie o della intimità con il papa e con i personaggi della curia, per ottenere favori fuori dall'ordinario: come Damiano Valentini che, nel '500, fece in modo che la sua personale pensione di diciotto ducati di camera mensili passasse ai figli e a tutti i loro discendenti sia legittimi che naturali.

Non è facile tradurre nella valuta e nei nominali moderni le somme che in altri tempi erano elargite agli architri. Qualcuno, comunque, si è cimentato anche in questo utilizzando per il calcolo i numerosi libri di conti che ci sono pervenuti dalle epoche antiche. Da questi si deduce il potere d'acquisto della moneta in termini di oggetti, alimenti, prestazioni, immobili, affitti, mantenimento della casa, ecc.

Si conclude, in linea di massima, che gli architri, di regola, potevano condurre una vita agiata, assicurarsi un buon ménage familiare, mantenere gli studi professionali, procurarsi libri, pagare le spese di rappresentanza e metter da parte, quantità di denaro anche notevoli. Peraltro la funzione di archiatro, come abbiamo visto, gli assicurava per lo più abitazione, mantenimento di servitù, buone provviste, cavalcatura e rimborso per spese di viaggio.

C'era anche di che soddisfare l'animo perché, nelle corti illuminate e munifiche, gli architri erano partecipi di una vita collettiva ad alto tenore culturale, dispendiosa e magnifica.

Medici e chirurghi soprannumerari, sostituiti, medici di curia e di congregazione erano ricompensati molto meno dei veri e propri medici del papa (per esempio Paolo Pizzamiglia, sostituito ai tempi di Pio VI, era ricompensato solo con parte di pane e vino ragguagliata a 6 scudi mensili), ma in certi casi si trattava di uffici preliminari al conseguimento del titolo di archiatro titolare.

Da quello che ho letto, mi sono fatto l'idea che i medici papali amministrassero oculatamente i loro guadagni e ricorressero in vita a investimenti proficui. Per lo più si costruivano case, come Durante Scacchi da Preci, forse archiatro di Sisto V, che si vantava di aver costruito una casa con tre pietre alludendo a tre calcoli vescicali tolti a nobili pazienti; come Pompeo della Barba da Pescia che si costruì una villa con l'arme dei Medici sul portale e l'iscrizione *Leonis X beneficio*; come Giacomo da Brescia, chirurgo, cui Leone X, suo augusto paziente, vendette per mille ducati di camera un terreno all'angolo tra Via Sistina e Via Alessandrina per costruirvi una casa sulla

quale Giacomo incise la sua riconoscenza. Come Giacomo Zoccoli Gottifreddi che pose il nome di Pio II sulla casa da lui eretta a Paquino; come Giacomo Accoramboni che con sicura vanità iscrisse nell'atrio di una sua dimora a Gubbio: *Hiero, aco unicus tempestate sua phūs et medicus sibi et suis posuit*. Queste case erano spesso dimore sontuose, ornate di statue; quella di Meleagro apparteneva in origine alla dimora di Francesco Fusconi da Norcia, archiatro di papi cinquecenteschi, e ora si trova al Museo vaticano. Altre statue erano nelle case di Giacomo Giacomelli, medico conclavista nel 1523, a S. Macuto, e di Francesco Festo d'Aspra, conclavista nel 1549.

Ma, poi, in morte, gli architri, di frequente, disponevano in modo che il loro nome e la loro professione si tramandassero meritoriamente per sostanziosi lasciti a istituzioni, giovanetti, anziani, indigenti e religiosi. In questo senso voglio ricordare Giovanni Tiracorda da Montegiorgio, archiatro di Innocenzo X e di Alessandro VII, primario di S. Spirito e amatissimo maestro di Lancisi, che lasciò per testamento 4323 scudi al Pio Sodalizio dei Piceni e la Biblioteca di medicina e di legge per uso dell'annesso Collegio di Roma. Prima del Tiracorda Guglielmo Corvis da Brescia, medico di Bonifacio VIII, Clemente V e Giovanni XXII, aveva fondato a Bologna un collegio per poveri studenti. Bernardo Mazieri da Trevi (Eugenio IV, Nicolò V) lasciò la sua biblioteca al convento patrio e fondi per far studiare canonici e medicina a due giovani del suo paese. Demetrio Canevari di Genova, protofisico di Urbano VII, lasciò alla sua città una ricchissima biblioteca e duecento scudi per il custode che la sorvegliasse. Vittorio Merolli (Paolo V) destinò il ricco patrimonio ai carmelitani scalzi ed edificò cappelle. Lancisi lasciò tutte le sue sostanze all'Ospedale di S. Spirito cui da vivo aveva donato la sua ricca biblioteca e stabilì nel testamento una rendita per il mantenimento degli studenti che assiduamente la frequentassero.

Natale Saliceti, anatomico e clinico chirurgo (Pio VI), donò la sua scelta libreria alla Lancisiana e prima di morire, in un clamoroso gesto di generosità, fece addirittura disperde-

re, gettandole dalle finestre, le cedole dei suoi numerosissimi debitori. Giuseppe Sisco, morto più che ottantenne nel 1830 (senza famiglia perché "un chirurgo e un grand'uomo non può avere né moglie né figli e dee camminare solo per la via della miseria e della gloria"), destinò la fornita biblioteca di opere di medicina e scienze naturali all'Ospedale di S. Giacomo e le opere di letteratura, di archeologia ed enciclopedie alla città di Bastia, e costituì un finanziamento per mantenere cinque giovani agli studi medici.

Altri architri preferirono al guadagno materiale, o almeno associarono a questo, una particolare protezione, concessioni, dispense e prebende per sé e per i famigliari. Accursino da Pistoia ottenne da Bonifacio VIII che il figlio Giovanni, di appena 15 anni, fosse nominato prevosto di Prato. Due figli di Giovanni Casini furono largamente favoriti da Innocenzo VII; Antonio diventò cardinale e Bartolomeo, monaco vallombrosano, abate generale del suo ordine e infine vescovo di Pesaro.

Angelo di Manuele, archiatro di Bonifacio IX, in tempi di forte rischio per gli ebrei, era sotto la protezione apostolica insieme ai figli, anch'essi chirurghi, Leutio ed Emanuele, e tutta "la famiglia presente e futura".

Benedetto XI tenne per medico Arnoldo e diede al fratello di questi una pieve nella diocesi di Aquileia donde l'archiatro proveniva. Callisto III fece cardinale Giacomo Tebaldi fratello di Simone Tebaldi detto Mezzocavallo, romano, suo medico e commensale. Il figlio di Filippo della Valle (medico di Sisto IV e Alessandro VI), Andrea, fu creato cardinale da Leone X. Anche Francesco Girmasi, di Pio IV, ebbe un figlio, Domenico, che divenne cardinale. Paolo IV legittimò un bastardo di Placido Fusconi. Un posto a sé come procacciatore di vantaggi, non si sa bene di quale natura, si merita Mario Gajo da Cagli (Clemente VII) che è detto aver "molto guadagnato in gioie, massime dalle principesse romane".

Gli architri erano dunque generalmente uomini di sapere, cultori al tempo stesso di parecchie discipline, fisiche, mediche, natura-

li, filosofiche, religiose (le prime lauree erano cumulative, di medicina e filosofia), che tutte insieme e fondamentalmente costituivano lo scibile delle epoche più antiche. In epoche più recenti, quando si andarono progressivamente identificando i profili professionali e le competenze si resero più specifiche, gli archiatri, come gli altri medici di prestigio e di avanguardia con i quali spesso si identificavano, si trovarono in pieno nel circuito internazionale dello sviluppo della scienza e non di rado vi diedero impulsi personali e contributi importanti. I più antichi, dunque, abbracciavano il sapere contemporaneo nelle sue diverse espressioni e dalla somma e dalla commistione delle conoscenze e dalla interpretazione articolata dei fenomeni traevano regole e indicazioni per la medicina pratica. Studiavano e speculavano, si rifacevano ai testi antichi, li passavano alla critica della ragione. La Chiesa seppe tempestivamente indicare la conciliabilità della fede con la ricerca razionale — *diversa non adversa* — e anche se questo principio era destinato a subire limitazioni e contrasti, specie in rapporto a particolari momenti religiosi e politici, in pratica aprì al mondo medioevale ansie e prospettive di ricerca che poi, dal Rinascimento, dovevano trovare nuovo e più fondato sviluppo. Alcuni archiatri, e l'abbiamo ricordato, contribuirono di certo alla fondazione di università pontificie, fondarono corsi di medicina, indussero i papi a permettere la dissezione cadaverica e a promuovere scuole di anatomia, per cui furono possibili le prime fondamentali osservazioni morfologiche anche a riscontro delle fenomenologie cliniche.

Poi, in epoche più recenti, la figura dell'archiatro gradualmente si modifica con i cambiamenti del costume e del comportamento sociale. È soprattutto un professionista di riconosciuta capacità e di solida fama che per lo più è anche preposto a strutture di pubblica assistenza, in tempi che non conoscono incompatibilità e limitazioni, e non infrequentemente insegna in Istituti Universitari. A lui si rivolgono i papi per la loro salute tenendone in conto esperienze e specializzazioni. Si può dire che il papa è solo uno dei suoi numerosi

pazienti, di certo eccellente: il cui grande prestigio e potere ne esalta e consolida la fama civile e la stima cittadina. Questi medici, cui a rigor di termini non spetta più la qualifica di archiatri, che è una designazione esclusiva, non abitano più nel Palazzo, allestiscono studi e dimore frequentati e sontuosi, colgono il senso e l'utilità della specializzazione (ai tempi di Gregorio XVI compare a corte un chirurgo dentista nei panni di Giovanni Media), si convertono alla mondanità cittadina, partecipano in tutto della società laica adottandone formule e indirizzi di vita, spesso assumono, per tutto questo, una popolarità sconosciuta agli antichi archiatri.

Come il barone Antonio Trasmondi, professore di chirurgia a Roma dal 1830 al 1834, curante di Pio VII e di Pio VIII, tanto celebre e così conosciuto anche alle classi meno attente e meno colte, che Giuseppe Gioacchino Belli, gli dedicò, in morte un sonetto:

La morte de Stramonni

*È morto er gran cerusico Stramonni:
e lo Spedàr de la Conzollazione
nun ze pò conzola da la passione
che je cià fatto già perde li sonni.*

*Oh quello era daver un omminone
de studi profonnessimi e profonni!,
che si ar monno vieniveno du' monni,
guariva a tutt'e due la scolazione.*

*Nun ze trovava a Roma antro cerusico
che conoscessi mejo la magnèra
de crastà un galantomo e fallo musico.*

*Tigne, rogne, sassate, cortellate...
annàvio da Stramonni, e bona sera:
v'ereno in quattro zompi arimediate.*

21 aprile 1834

Gli archiatri, dunque, finiscono qui, o meglio, finisce qui il nostro breve racconto. Condiscendete alla versione aneddotica e leggera che gli ho dato, depurata della convenzionale retorica e dell'interpretazione apologetica e statuaria. E perdonatemi pure qualche battu-

ta che, come il solito, mi è uscita di bocca e di penna.

Gli architri sono ora, più semplicemente, "medici di Sua Santità". Ce ne sono stati un paio, fra i più recenti, che hanno suscitato la mia ammirazione e qui voglio ricordare: Raffaele Paolucci e Giuseppe Giunchi. Paolucci fu un grande chirurgo e, come gli antichi architri, eccelse anche in altri campi: fu eroe marinaro, oratore sicuro, scrittore vibrante e uomo politico. Giunchi, scienziato, clinico insigne, didatta ineguagliabile, fu al tempo stesso cultore di storie, politico sano, accorto amministratore. Ad ambedue rivolgo un ricordo deferente e affettuoso.

Ormai Sua Santità si è spogliata delle pompe e delle corti fastose, è tornato sempre più è propriamente a fare il pastore delle anime e l'interprete delle scritture; il mecenatismo non ha più luogo; fama e prestigio sono affidati ai moderni mezzi di divulgazione e di convinzione in città che hanno dimenticato la loro storia.

L'umanità appare intesa a una smania di materialismo e di mercificazione che si traduce anche, nel nostro campo, in una ricerca scientifica senza limiti. In un'anacronistica, surreale ma molto spontanea e romantica riflessione noi ci domandiamo se i tempi in cui Sisto IV faceva decorare la corsia, detta appunto sistina, dell'Ospedale di S. Spirito da Botticelli, Ghirlandaio e Melozzo; in cui in essa risuonavano ad orario le armonie di un organo settecentesco intese ad alleviare e distrarre i malati secondo le cadenze dei sentimenti e dello spirito; in cui Carlo IX di Francia, riconoscente e consapevole dei meriti e delle capacità di Ambrogio Paré, lo sottraeva all'eccidio della notte di S. Bartolomeo nascondendolo nella propria camera da letto; in cui un chirurgo archiatro, Guglielmo Riva (1627-1677) fondava, per il diletto della ricerca e il desiderio dell'associazione culturale, un'accademia privata di chirurgia, stabilendola nella propria dimora; se questi tempi non fossero più certi e più spontanei per richiamo ai valori della vita, meno cinici nelle questioni morali, più illuminati nelle analisi dei sentimenti, più onesti nell'individuazione dei ta-

lenti, più avanzati nell'umano conforto assistenziale.

Ebbene, per quanto inammissibile suoni il paragone e debbano riconoscersi l'evoluzione dello spirito e della scienza e il sopravvenire di nuovi problemi per l'umanità e di altri riscontri, e di potenti suggestioni, e di ulteriori parabole storiche, tuttavia rimane la nostalgia di vivere altrimenti, condannati più che risarciti dal detto di Jean D'Alembert: "vivi e sii grande e infelice".

Dalla Clinica Chirurgica dell'Università di Roma "La Sapienza", il mese di ottobre 1990.

Giorgio Di Matteo

Ringrazio vivamente la Signora Emma Marchetti per la sua opera di collaborazione essenziale nella ricerca delle fonti, la consultazione dei documenti, le verifiche storiche, il controllo e la correzione materiale del testo.

BIBLIOGRAFIA

- Aranzio G.C.: *In Hippocratis librum de vulneribus capitis commentarius brevis... lectionibus collectus per Claudium Porralium...* S.L. (Ginevra?), Sfoer, 1580.
- Armillei G.: *Consulti medici di vari professori spiegate con le migliori dottrine moderne e co' le regole più esatte della scienza meccanica...* Venezia, Corona, 1743-1745.
- Baglioli G.: *Opera omnia medico-practica et anatomica.* Venetiis, Typis Remondinianis, 1754.
- Bomba J.B.: *De pontificibus medicis aut medicorum filii commentarium.* Roma, Bourlié, 1821.
- Burcardo G.: *Alla corte di cinque papi: Diario 1843-1506.* Milano, Longanesi, 1988.
- Canezza A.: *Gli arcispedali di Roma nella vita cittadina, nella storia e nell'arte.* Roma, Stab. Tip. Frat. Stianti, 1933.
- Capparoni P.: *Profili bio-bibliografici di medici e naturalisti celebri italiani dal sec. XV al sec. XVIII.* Roma, Ist. Med. Farmacol., 1925.
- Castiglioni A.: *Storia della medicina.* Milano, Mondadori, 1936.
- Caturegli G., Della Capanna G.P.: *Autori e fonti chirurgiche medioevali tratte dalla «Chirurgia» di Pietro Arzellata.* Pisa, Giardini, 1968.
- Ceccarelli V.: *La tradizione medico-chirurgica lucchese.* Pisa, V. Giardini, 1961.
- Ciacconius A.: *Historiae pontificum romanorum et S.R.E. cardinalium.* Romae, Philippi et De Ru-beis, 1677.

- Corradi A.: *Chirurgia in Italia*. Bologna, Gamberini, 1871.
- Crescimbeni G.M.: *Vita di Mons. Giò Maria Lancisi cameriere segreto e medico di Papa Clemente XI*. Roma, E. De Rossi, 1721.
- De Angelis P.: *L'insegnamento della medicina negli ospedali di Roma*. Roma, Stab. L'Airone, 1948.
- Del Guerra G.: *Bruno da Longoburgo, Giovanni da Parma, Pietro d'Albano e Maestro Francesco in due codici lucchesi del secolo XV*. Atti Acc. St. A. San., 1937.
- Della Capanna G.P.: *Studio dell'umanesimo e rinascimento medico*. Montecatini Terme, Ed. Pierini, 1968.
- Della Capanna G.P.: *Archiatri pontifici ebrei nel Rinascimento*. Montecatini Terme, Ed. Pierini, 1968.
- Durante C.: *Il tesoro della sanità. Nel quale s'insegna il modo di conservar la sanità & prolongar la vita, et si tratta della natura de' cibi & de' rimedij de' nocumenti loro*. Venezia, Brigna, 1663.
- Fabbi A.: *La scuola chirurgica di Preci*. Spoleto, Arti Grafiche Panetto, 1974.
- Felici A., Spoletini A.: *Chirurgia a Roma: dalle origini ai giorni nostri*. Roma, SEU, 1983.
- Gentili G.: *Jacopo da Sanginesio archiatro di Sisto IV e Innocenzo VIII*. Firenze, Olschki, 1952.
- Gentili G.: *La vita e l'opera di Bartolomeo Maggi*. Bologna, 1967 (ristampa).
- Gualino L.: *Storia medica dei romani pontefici*. Torino, Minerva Medica, 1934.
- Guarnacci M.: *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium a Clemente X usque ad Clementem XII...* Romae, V. Monaldini ex Typ. J.B. Bernabò et J. Lazzarini, 1751.
- Huard P., Grmek M.K.: *Mille ans de chirurgie en occident: V-XV siècle*. Paris, R. Dacosta, 1966.
- Malpighi M.: *Opera postuma, in quibus excellentissimi authoris vita continetur, ac pleraque quae ab ipso prius scripta...* Amstelodami, Apud Donatum Donati, 1698.
- Marini G.: *Degli archiatri pontifici*. Roma, Stamperia Pagliarini, 1784.
- Martinelli V.: *I ritratti di pontefici di Gian Lorenzo Bernini*. Roma, 1956.
- Muratori L.A.: *Annali di Italia dal principio dell'era Volgare sino al 1750*. Milano, G.B. Pasquali, 1744-1749.
- Moroni G.: *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*. Venezia, Tip. Emiliana, 1840-1861.
- Natalucci G.: *Medici insigni italiani*. Falerone, Stab. Tip. Menicucci, 1934.
- Pamphilus F.: *Picenum: hoc de Piceni, quae Anconitana vulgo Marchia nominatur...* Macerata, Martellinus, 1575.
- Panelli G.: *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno o sia della marca di Ancona*. Ascoli, N. Ricci, 1757-1758.
- Panvinius O.: *Epitome Pontificum Romanorum, a S. Pietro usque ad Paulum IIII. Gestorum (videlicet) electionisque singulorum & Conclavium compendiaria narratio. Cardinalium item nomina, dignitatem tituli, insignia legationes, patria et obitus*. Venezia, G. Strada, 1557.
- Paolucci R.: *Il mio piccolo mondo perduto*. Bologna, L. Cappelli Ed., 1952.
- Pazzini A.: *Storia, tradizioni e leggende nella medicina popolare*. Correggio, Recordati, 1940.
- Pazzini A.: *Storia della medicina*. Milano, Soc. Ed. Libreria, 1947.
- Pazzini A.: *La storia della facoltà medica di Roma*. Roma, Arti Grafiche E. Cossidente, 1961.
- Perrenon E.: *Die Chirurgie des Hugo von Lucca nach den Mitteilungen bei Teodorich*. Berlin, 1899.
- Platina: *Historia de vitis pontificum periocunda: diligenter recognita: et nunc tantum integre impressa*. Lu/dum, Gilberto de Villiers, 1512.
- Platina: *Delle vite dei pontefici (fino a Gregorio XIII)*. Venetia, D. Farri, 1583.
- Putti V.: *Biografie di chirurghi del XVI e XIX secolo*. Bologna, L. Cappelli, 1941.
- Renazzi A.: *Storia dell'Università degli studi di Roma detta comunemente La Sapienza*. Roma, Pagliarini, 1803-1806.
- Sarti M.: *De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus etc.* Bologna, 1722.
- Scapini A.: *L'archiatra medico e pontificio Matteo Corti*. Pisa, Giardini, 1969.
- Statuta Almae Urbis Romae auctoritate Gregorii Papae XIII...* Romae, in Aedibus populi romani, apud Georgium Ferrarium, MDXC.
- Statuta Collegi DD Almae Urbis Medicorum... innovata...* Romae, et Typ. Cam. Apost., MDCLXXVI.
- Statuta et novae reformationes urbis Romae, eiusdemque varia privilegia a diversis Romanis Pontificibus emanata in sex libros divisa novissime compilata*. Romae, Guillireti, 1521.
- Tempesta D.: *Vitae summorum pontificum a Christo Jesu ad Clementem VIII. Latino, italicoque sermone breviter conscriptae. Effigies eorundem, ex nummis... etc.* Romae, Franzinus, 1596.
- L'Università di Roma*. Roma, Stab. Poliografico, 1927.
- Vedrani A.: *Frate Teodorico Borgognoni di Lucca*. Lucca, 1921.
- Von Matt L., Venturini G.: *I papi - I profili*. Genova, Stringa, 1969.
- Von Ranke L.: *Storia dei papi*. Firenze, Sansoni, 1965.
- Zappoli A.: *Brevi cenni ai busti dei medici celebri posti nell'attico dell'arcispedale di S. Spirito in Sassia*. Roma, Tip. Menicanti, 1868.

